

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 2/17 — maggio-agosto 2017



L'EDUCATIVO PRESENTE

Attualità e prospettive

Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in abbonamento postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PM — Una copia € 10,00 (sp. spediz. incluse)

Indice

Per una lettura del tempo presente (don Antonio Mastantuono)

R&M

PAG. 5

Autonomia/Eteronomia (treccani.it)

PAG. 8

La chiave (Caparezza)

PAG. 16

Sguardi educativi sulla realtà odierna (Antonella Fucecchi)

R&M

PAG. 18

Humanitas (A. Muleriente)

PAG. 19

Il mutamento (treccani.it)

PAG. 23

Per una certa idea di educazione e di educatore (Chiara Palazzini)

R&M

PAG. 25

Ascolto e autenticità (C. Baggiani)

PAG. 28

Compimento integrale (A. Scola)

PAG. 30

Strumenti e proposte del Mieac (Vincenzo Lumia)

Metodi

PAG. 32

ANNO XXVI
NUMERO 2/17
maggio-agosto 2017

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno,
S. Carosi, V. Lumia,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga

EDITORE:

Azione Cattolica Italiana
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
segreteria@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00
PER VERSAMENTI: CCP n. 877001 inte-
stato ad Azione Cattolica Italiana
Presidenza nazionale - Via della
Conciliazione, 1 - 00193 Roma;
CCB presso Poste Italiane - Codice
IBAN:

IT98D076010320000000877001
ad Azione Cattolica Italiana Presi-
denza nazionale - Via della Conci-
liazione, 1 - 00193 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)

UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Grafica Ripoli snc – Villa
Adriana – Tivoli (Rm)

FOTO: tratte da flickr.com e utilizzate
sotto licenza Creative Commons

Percorsi nella terra di mezzo

Viviamo nella «terra-di-mezzo» in un tempo di grandi trasformazio-
ni, rese molto più complesse dall'irruzione delle nuove tecnologie e
da una crisi economica che sta accentuando gli squilibri di un mondo
globalizzato. Si tratta di processi di cambiamento che stanno investen-
do, sotto il profilo etico, sociale, culturale tutti gli aspetti della vita
e richiedono l'elaborazione di altri paradigmi antropologici e di una
nuova *paideia* in grado di rendere possibile la ricomprensione e la ride-
finizione di valori condivisi, assieme alla rigenerazione delle Istituzioni
politiche ed educative.

Da qui deriva anche quel vuoto che oggi viene sperimentato, certa-
mente imputabile al mondo degli adulti che non ha saputo trasmettere
e testimoniare ragioni di vita e di speranza, afflitto da stanchezza e di-
simpegno, fino a dimettersi dalla responsabilità di essere padri, maestri,
educatori credibili. Le nuove generazioni, deprivate di futuro, si sono
appiattite nel presente, senza prospettive a lungo termine, ingabbiate
spesso nella paura, nella rabbia improduttiva, nel disinganno generato
da inutili tentativi di uscire da situazioni di stallo e di marginalità. Persino
le relazioni hanno un respiro corto e si consumano più a livello virtuale
che in presenza dell'altro. Anche gli interventi educativi rischiano di es-
sere poco efficaci per la mancanza di un progetto di uomo e di società
verso cui far convergere la fatica della costruzione di sé e del mondo.
I luoghi tradizionalmente preposti alla crescita della persona, della sua
identità e delle virtù civiche ed etiche (famiglia, scuola, Istituzioni...) sono
attraversati da una profonda crisi di autorevolezza e credibilità, tanto da
diventare ambienti privi di significato, incapaci cioè di far maturare quelle
esperienze che possano aiutare a crescere nella responsabilità, nella so-
cialità, nella ricerca del bene comune, nella volontà di tessere legami veri.
La politica, per parte sua, che avrebbe dovuto costituire il collante per
una più vitale coesione sociale, si è rivelata di corto respiro, incapace di
dare risposte ai bisogni e alle attese, ricercando invece di favorire inte-
ressi di singoli e di gruppi, garantendo i privilegi ad alcuni a danno di altri
e accentuando la distanza tra cittadini e Istituzioni, con ricadute negative
nella formazione di una coscienza civile e democratica.

Se si vuole, dunque, uscire da questa pericolosa e troppo lunga
transizione, che mette anche la vita democratica continuamente a dura
prova, è necessario da una parte rimettere al centro la Persona, il ri-
spetto della sua dignità, i suoi inviolabili diritti, come la formazione e il
lavoro, assieme alla valorizzazione del territorio, dei legami sociali, già
compromessi e disgregati; dall'altra, ricomporre una rete di mutua so-
lidarietà che riporti l'attenzione al bene comune, all'eliminazione delle
disuguaglianze, all'integrazione delle fasce più deboli, al rispetto e all'ac-
coglienza dell'altro, anche se portatore di culture diverse, superando
paure e facili stereotipi, entro cui si tende a cristallizzare le identità,
nella ricerca di illusorie sicurezze.

È urgente, dunque, ricucire il tessuto sfilacciato del Paese mediante
il recupero dei valori fondativi della Costituzione, quei valori universali,
e cristiani, di uguaglianza, solidarietà, pace, dignità della persona, “senza
distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche,
di condizioni personali e sociali” impegnandosi contemporaneamente
a “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitan-
do di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno
sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavo-
ratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (Art.
3, commi 1 e 2).

Si tratta, certamente, di un percorso paziente e faticoso di rieducazione per un Paese che sta perdendo il senso del rispetto per l'altro, dove persino la pietà è morta nel cuore di tanti, dove l'uomo diventa straniero all'uomo, anzi nemico da respingere e da rimandare nel suo inferno, lontano dai nostri occhi. Costruire muri, difendere esclusivamente i propri interessi, chiudendosi in forme inaccettabili di egoismo e indifferenza, distrugge le fondamenta del vivere insieme, facendo regredire la società verso l'*homo homini lupus*, dove a dominare è la legge del più forte e i più deboli sono esclusi come "scarto".

Per combattere disuguaglianze ed esclusione e dare a tutti, nessuno escluso, gli strumenti necessari, è indispensabile un forte investimento nell'educazione, anche a livello finanziario. Solo l'educazione e la formazione rivestono un ruolo strategico ed essenziale non solo per lo sviluppo delle persone, ma anche per il futuro delle nostre democrazie, che rischiano di diventare scheletri vuoti senza quell'anima che solo la cultura può dare, risvegliando la coscienza morale e generando la voglia di una partecipazione dal basso, attiva e responsabile, di cittadini formati e informati, capaci di comprendere i processi di cambiamento e di poter esprimere un impegno coerente e costruttivo per concorrere al bene comune. Solo una comunità "educata" può generare un modello di società aperta e inclusiva, dando vita ad un progetto di futuro in grado di rispondere alle sfide che il domani pone all'oggi, attraverso un patto di corresponsabilità e di sinergia tra le diverse istituzioni. Altrimenti, ci ridurremo – come affermava don Lorenzo Milani – ad essere sudditi e non «cittadini sovrani».

Noi cristiani, come sempre, siamo pronti a fare la nostra parte, impegnandoci nel campo educativo e sociale come originale servizio alla comunità, costruendo reti di compagnia, di competenza, di corresponsabilità con quanti vogliono lavorare per promuovere la vita, il bene comune, la pace, la giustizia, la solidarietà, la salvaguardia del creato, i diritti umani e un nuovo modello di sviluppo, a partire dagli ultimi.

Franco Venturella

Direttore responsabile di «Proposta Educativa»

Autori

Franco Venturella, Pubblicista e Direttore responsabile di Proposta Educativa

don Antonio Mastantuono, Teologo pastoralista, Vice-assistente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Antonella Fucecchi*, Docente ed esperta di Intercultura

Chiara Palazzini, Counsellor psico-educativo e Docente in ambito psicopedagogico Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense

Vincenzo Lumia, Responsabile nazionale formazione del MIEAC

* Il testo di questa autrice è tratto da una registrazione audio e, pertanto, conserva le caratteristiche del linguaggio parlato.



Per una lettura DEL TEMPO PRESENTE

don Antonio Mastantuono

Premessa

Questo intervento si colloca in una "terra di mezzo" complessa e difficile da esplorare, anche se è la terra che abitiamo e che come cristiani siamo chiamati ad abbracciare, nonostante resistenze e indifferenze, ben sapendo che non ci sono tempi e spazi "sfortunati" per la fede e che, come sempre, il *kairós* della testimonianza cristiana è qui e adesso.

Miti del nostro tempo

Il primo capitolo del celebre libro *L'epoca delle passioni tristi*, intitolato «La crisi nella crisi», segnala un radicale cambiamento di segno nel nostro tempo, di cui siamo testimoni spaesati e inermi: «La nostra epoca sarebbe passata dall'onnipotenza dell'uomo costruttore della storia a un altro mito simmetrico e speculare, quello della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo»¹. Il mix di complessità e impotenza sembra ormai diventato una miscela micidiale: è come se, paragonando la nostra vita a una barca sbalottata dai marosi, stia venendo meno la fidu-

¹ M. BENASAYAG-G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2008⁵, p. 22.

cia nell'esistenza di un porto dove dirigersi. Ecco la crisi nella crisi: non la minaccia di uno sbandamento provvisorio, ma una vita in stato di emergenza permanente, in cui non serve nemmeno gridare "Si salvi chi può!", perché non c'è un posto dove scappare. Mentre il progresso delle tecnoscienze continua a promettere una libertà fondata sul dominio, noi ci riconosciamo sempre più «incapaci di far fronte alle nostre infelicità e ai problemi che ci minacciano»². La sbornia consumistica è arrivata al capolinea. Ormai la giostra non gira più e un luna park a luci spente è il luogo più triste del mondo, dove si stenta a ritrovare la via di casa. Forse abbiamo addirittura dimenticato di avere una casa. Alla fine, nello stallo della crisi, la difficoltà a portare da soli il peso dell'esistere, con il suo corredo a volte opprimente di conflittualità laceranti e di desideri umiliati, lascia campo libero al contagio distruttivo dell'aggreddire, dell'umiliare, del violentare, del ferire, sino agli estremi del lasciar morire e del lasciarsi morire, dell'uccidere e dell'uccidersi. Dal cuore della crisi emana un odore di morte, che attraversa le logiche avidi di una globalizzazione fatta a colpi di speculazione finanziaria, come pure l'abdicazione della politica e la resa delle istituzioni, la regressione lobbistica della cosiddetta so-

² Ivi, p. 20.

cietà civile, l'imperialismo virtuale del sistema mediatico, la delegittimazione sistematica di ogni compito educativo, la sterilità rassegnata della scuola.

Per confermare la radicalità di questa sfida, vorrei limitarmi a segnalare tre miti, in qualche misura complementari in una medesima mitologia postmoderna, che come cristiani siamo invitati a demitizzare e quindi a rileggere secondo l'ottica conciliare dei «segni dei tempi»: indifferenza, simultaneità, autonomia.

Il mito dell'indifferenza

Vorrei iniziare a parlare di questo mito partendo da un testo dell'Apocalisse: «All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di niente", ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo».

Questa pagina forte con un linguaggio anche un po' urtante e un po' sgradevole certamente non denuncia l'indifferenza come un sintomo psicologico. Non è una pagina che ci invita ad avere un carattere meno remissivo. Nella perdita della differenza tra caldo e freddo, probabilmente (almeno io lo leggo così, per me oggi e provo a dividerlo con voi) questa pagina ci mette in guardia contro la perdita delle differenze. L'indifferenza è la perdita delle differenze. È questo che poi porta al resto dei versetti, cioè al mito dell'autonomia assoluta, della falsa autonomia «tu dici sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di niente» che è il mito dell'autonomia (di cui parleremo fra poco). La differenza tra bello e brutto, la differenza tra buono e cattivo, la differenza tra vero e falso, la differenza tra maschile e femminile, la differenza tra persona umana e un mondo biologico, mondo animale. I nostri ragazzi sentiranno la pressione delle ideologie ambientaliste e animaliste - come noi forse abbiamo sentito la pressione delle ideologie marxiste e sociali - la perdita della differenza tra persona umana e mondo animale, la per-

dità della differenza tra finito e infinito. Non è "L'ospite inquietante" di Galimberti in tutta la sua aggressiva manifestazione: nei decenni precedenti si è manifestato in forme titaniche, vistose, celebrando il mito della libertà; oggi si manifesta in forme polivalenti, morbide, meno aggressive, ma non meno insinuanti.

L'indifferenza alle differenze sembra essere, alla fine, l'anestetico con cui l'epoca contemporanea cerca di neutralizzare le conseguenze traumatiche del passaggio postmoderno da una ragione troppo "forte" a una ragione troppo "debole".

Il mito della simultaneità

In stretto rapporto con l'illusione nell'indifferenza, si esprime nella forma di una idolatria dell'immediato, in cui convergono non solo la sfiducia nella capacità razionale di mediare le differenze, ma anche la celebrazione di un narcisismo viziato da un consumo ossessivo del virtuale. Nel passaggio dal paradigma antico del *carpe diem* al paradigma contemporaneo del *life is now* c'è qualcosa di più pervasivo e inquietante: oltre le promesse di un edonismo a buon mercato, che sogna di abolire l'ultimo diaframma sulla via della simultaneità, rappresentato dalla distanza spaziotemporale, l'onnipotenza virtuale rinforza il nichilismo. Torniamo all'*Epoca delle passioni tristi*: «Se tutto sembra possibile, allora più niente è reale»³. Lo afferma anche Borges con accenti analoghi: «Un attributo dell'infernale è l'irrealtà, attributo che sembra mitigare i suoi terrori e forse li aggrava»⁴. Non è vero che alla contrazione delle distanze corrisponda automaticamente un avvicinamento delle persone: una dinamica sociale che sembra egemonica tende ad andare nella direzione opposta. Quanto si perde in profondità non sempre si recupera in estensione: aumentano i contatti, diminuiscono le relazioni, si sciolgono i legami. È la «trappola dell'antropocentrismo», secondo Taylor, che, «abolendo tutti gli orizzonti di significato, fa gravare su di noi la minaccia di una perdita di senso, e pertanto di una banalizzazione della nostra condizio-

³ Ivi, p. 23.

⁴ J.L. BORGES, *L'Aleph*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 60.

ne. A un certo punto, la nostra situazione ci appare in termini di solenne tragedia: siamo soli in un universo muto, privo di qualunque significato intrinseco, e condannati a creare valori»⁵. L'amicizia, nell'era dei social networks, è fatta di profili (spesso anonimi) più che di volti, e si può accendere e spegnere a seconda di epidermiche reazioni occasionali. Secondo Sennett, che ha denunciato il "tramonto dell'uomo pubblico" come risultato di un assorbimento narcisistico in se stessi, all'origine di quella «ideologia intimista» che è «il tratto distintivo di una società incivile»⁶, il problema della società odierna è «il duro dato di fatto della divisione», a cui corrisponde un aumento del tribalismo, che «abbina la solidarietà per l'altro simile a me con l'aggressività contro il diverso da me»⁷. Anche secondo Baumann, se si dovesse riscrivere oggi *L'uomo senza qualità* di Musil, il titolo potrebbe suonare così: *L'uomo senza parentela*⁸.

Il mito dell'autonomia

Costruito attorno ad una cattiva concezione del senso di autoaffermazione, che vorrebbe sciogliersi da qualsiasi vincolo eteronomo; in questo modo la giusta rivendicazione di autonomia morale del soggetto, fondata sulla possibilità di una partecipazione responsabile all'ordine del bene, si assolutizza, trasformandosi in autonomia ontologica. Se il diritto di proprietà sul proprio corpo viene estremizzato in senso libertario, anche la dimensione politica decade da forma elettiva di promozione del bene comune a mera supervisione dei diritti individuali, atomisticamente intesi.

⁵ CH. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari 1994, p. 80.

⁶ R. SENNETT, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 416.

⁷ Ivi, p. 14.

⁸ Cf. Z. BAUMANN, *La società individualizzata: come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna 2002.



Secondo Gauchet, «l'avvenimento più importante della nostra epoca» è «la contestuale relativizzazione delle figure dell'autonomia e dell'eteronomia», in cui «l'eteronomia non è più in grado di fornire un adeguato contenuto politico»⁹, mentre l'ideale dell'autonomia s'impoverisce e si banalizza. Proprio questo fenomeno sarebbe all'origine della neutralizzazione dello Stato, per cui «da un lato, la sfera pubblica non ha altra consistenza se non quella fornita dagli individui [...]; dall'altro, però, la scelta di quale specifico contenuto darle non può che dividere gli individui»¹⁰. Questo esito è denunciato ad esempio nel libro *Il complesso di Telemaco* di Massimo Recalcati, dove si oppone alla figura psicanalitica di Edipo (che incarna la tragedia della trasgressione della Legge) e a quella di Narciso (in cui il figlio è sterilmente fissato sulla propria immagine, in un mondo che non riconosce la differenza tra le generazioni), la figura di Telemaco, che «si emancipa dalla violenza paterna di Edipo; egli cerca il padre non come un rivale, ma come un augurio, una speranza,

⁹ M. GAUCHET, *La religione nella democrazia*, Dedalo, Bari 2009, p. 89.

¹⁰ *Ivi*, p. 93.

come la possibilità di riportare la Legge della parola sulla propria terra»¹¹. In altre parole, non si può neutralizzare la relazione, costitutiva della nostra identità: «Ogni essere umano viene dall'Altro, abita il linguaggio, è in una relazione di debito simbolico con l'altro da cui proviene»¹². Una tesi da cui discende un giudizio molto severo sulla nostra epoca: «La retorica del divenire genitori di se stessi di cui il nostro tempo è uno sponsor allucinato trascura che nessuna vita umana si costituisce da sé»¹³. L'autonomia che si autoafferma, affrancandosi dal riconoscimento e dall'attesa dell'Altro, misconosce la differenza e la distanza: in questo modo il cerchio si chiude.

Un Concilio in “seconda lettura”

Forse è ora di dire che siamo stanchi della stanchezza postmoderna e che dobbiamo tornare a guardare con occhi nuovi il tempo e lo spazio in cui ci è data la grazia di annunciare e testimoniare la Parola che rigenera la vita.

¹¹ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 12.

¹² *Ivi*, pp. 135s.

¹³ *Ivi*, p. 57.

Rispetto a questo scenario, il Concilio c'invita a percorrere un sentiero stretto, evitando una doppia tentazione: da un lato, la tentazione del catastrofismo, «in cui spesso si mescolano, per reazione contro il punto di vista contrario – ha scritto Mounier –, una concezione avara della storia e complessi disadattamenti personali»¹⁴, dall'altro, dobbiamo evitare però anche la tentazione della consuetudine e dell'indifferenza, guardando dall'alto in basso le vicende della storia “profana” in nome di un immobilismo che s'illude di autoimmunizzarsi nella celebrazione atemporale dei propri riti e delle proprie certezze. Queste due tentazioni hanno ricadute pastorali e culturali molto diverse, anche se sembrano nascere da un medesimo equivoco: l'equivoco – non nuovo, anzi insidiosamente ricorrente in ogni epoca di trasformazione – di una fede che per essere pura dev'essere disincarnata, quindi esonerata dai “pericoli” di una incarnazione nella storia. La denuncia angosciata dei «profeti di sventura» (ben rilevata da Giovanni XXIII) e l'apatito aggrapparsi a una routine abitudinaria possono essere due facce di una medesima reazione di fastidio nei confronti di ogni evento conciliare e, più in gene-

rale, della sinodalità come forma ecclesiale qualificante: ogni esercizio di discernimento comunitario, a qualsiasi livello, aprirebbe crepe pericolose nella compattezza monolitica del corpo ecclesiale, finendo per contaminarne la purezza. Allora possiamo diventare *laudatores temporis acti*, sognando una cristianità esemplare, forse mai esistita, oppure continuare a oliare e potenziare la macchina organizzativa (trasformando inavvertitamente la complessità culturale esterna in complessità pastorale interna), in nome di un rassicurante *anything goes*. Il Concilio ci chiama invece a riscoprire una fede capace di fare i conti con la storia, scrutando incessantemente i «segni dei tempi» per poterli interpretare alla luce del vangelo. Anche – e soprattutto – se questi segni sembrano molto diversi da quelli che i padri conciliari avevano davanti, espressioni di una società che, dopo la tragedia di due guerre mondiali, sperava di dar vita a un nuovo modello di convivenza e di sviluppo, semplicemente intercettando un umanesimo implicito e liberandolo dalla camicia di forza di ideologie contrapposte. Ma oggi, in un tempo in cui l'antropocentrismo ha svelato il volto nichilistico di una volontà di potenza astuta-

Autonomia/Eteronomia

Coppia di termini, dei quali il primo (dal gr. *αὐτός* «stesso», e *νόμος* «legge») indica la capacità di un soggetto (individuale o collettivo) di dare a sé stesso le leggi che ne regolano il comportamento, mentre il secondo (dal gr. *ἕτερος* «diverso») indica la circostanza contraria, ossia il fatto di ricevere le leggi dall'esterno, da qualcun altro. Per Rousseau l'autonomia coincide con la libertà, giacché si è veramente liberi, secondo

il pensatore ginevrino, soltanto quando si obbedisce alla legge che ci si è dati. Questo concetto di libertà, che informava di sé la morale stoica e che è assimilabile alla nozione di «padronanza di sé stessi» (l'uomo è libero quando è padrone di sé stesso, ossia quando segue la sua ragione e non è schiavo delle passioni), viene applicato da Rousseau alla sfera politica. Nella democrazia teorizzata dal pensatore ginevrino il popolo è sovrano e suddito al tempo stesso: è sovrano perché prende

parte, direttamente e collettivamente, all'assemblea incaricata di fare le leggi, ed è suddito perché obbedisce a quelle stesse leggi. Obbedendo alla propria volontà il popolo è libero: la volontà, dice infatti Rousseau, o è propria o non è. Di qui la critica al sistema rappresentativo, dove si riproduce la distinzione tra governanti e governati: in un sistema siffatto i governati, secondo Rousseau, non obbediscono alla propria volontà, ma a quella dei deputati, e quindi non sono liberi. Non sono auto-

nomi, ma – come avrebbe detto Kant di lì a poco – sono eteronomi. La coppia concettuale autonomia/eteronomia entra infatti nel linguaggio filosofico grazie a Kant, che influenzato dal pensiero di Rousseau ne riprende il concetto di autonomia e ne fa il fondamento della morale. «L'autonomia della volontà – scrive Kant nella Critica della ragion pratica (1788, I, § 8) – è l'unico principio di tutte le leggi morali e dei doveri che loro corrispondono: invece ogni eteronomia del libero arbitrio,

non solo non è la base di alcun obbligo, ma piuttosto è contraria al principio di questo e alla moralità della volontà». La moralità consiste nella capacità della volontà, che è libera, di seguire la legge dettata dalla ragione (intesa come facoltà dell'incondizionato, dell'assoluto), sottraendosi ai condizionamenti della legge naturale (la sfera sensibile, con i suoi impulsi, i suoi interessi, le sue passioni) o a quelli di una legge di tipo superiore ma esterna (la legge divina). Nel primo caso la vo-

lontà sarebbe mossa dalla ricerca di un vantaggio, nel secondo dal timore di una pena: in entrambe le circostanze sarebbe dunque eteronoma e non autonoma. Ma l'azione è morale soltanto quando, lottando contro l'inclinazione al proprio vantaggio, obbedisce a quella legge universale che la ragione indica a ciascuno in modo assoluto e perentorio e che ogni uomo, nel suo intimo, conosce da sempre.

da Dizionario di filosofia (2009), www.treccani.it

mente brandita anche dai poteri forti, come passare da una mera ripetizione dell'impianto conciliare a una sua nuova attualizzazione? Può continuare a scorrere il fiume del Concilio in un letto così diverso da quello che i padri conciliari avevano immaginato? Ecco il compito di fedeltà creativa che viene richiesto alla comunità ecclesiale tutta intera: assumere la metodologia di approccio alla storia alla luce della fede, delineata soprattutto in *Gaudium et spes*, provando a scorporarla dalla concreta applicazione che ne veniva fatta in quegli anni e mettendola alla prova delle nuove sfide. Su questo terreno si può misurare la profezia di un Concilio in "seconda lettura", che deve prendere le distanze sia da quanti vorrebbero archivarne il messaggio, declassandolo come un ingenuo esercizio pastorale ormai datato, o al contrario assumendolo, in modo altrettanto unilaterale, come un atto di rottura profonda con la tradizione, da assumere solo nella sua interezza¹⁵. La memoria

¹⁵ In tale prospettiva si potrebbe rileggere l'invito di Benedetto XVI a superare la dicotomia tra ermeneutica della continuità e della discontinuità. Opponendo un'interpretazione del Concilio in chiave di «discontinuità», che «rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare», papa

conciliare ci offre le coordinate di fondo, che interessano trasversalmente la vita personale, il costume sociale e la dinamica ecclesiale, entro le quali questo esercizio di discernimento può essere praticato, aggiornato e condiviso, coerentemente con l'invito a non pensare la comunità cristiana come un corpo impermeabile e separato: non la Chiesa e il mondo, ma la Chiesa nel mondo. Per svolgere il proprio compito, che è quello di «continuare, sotto la guida dello Spirito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (GS, 3), secondo il Concilio «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo» (GS, 4). Questa figura evangelica dei "segni dei tempi" è al centro del messaggio conciliare (e non a caso dei due pontefici del Concilio, Giovanni XXIII e Paolo VI: basterebbe ricordare, rispettivamente, le encicliche *Pacem in terris* ed *Ecclesiam suam*). «Ascoltare attentamente, di-

Benedetto invitava a una più corretta «ermeneutica della riforma», che consiste in un «insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi» (vd. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia romana*, 22 dicembre 2005).

scernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio» è, secondo *Gaudium et spes*, «dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi» (GS, 44). Sempre secondo i padri conciliari, infatti, «il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS, 11). La presenza di Cristo nella Chiesa e nella storia è già di per sé un segno, anzi il segno, che dev'essere messo in dialogo con tutte quelle forme che cooperano o semplicemente aspirano alla edificazione di un mondo più umano, a partire dal riconoscimento della «legittima autonomia delle realtà terrene» (GS, 36)¹⁶. Solo su questa base si può instaurare «un dialogo che sia ispirato dal solo amore della verità e condotto con la opportuna prudenza»; un dialogo, quindi, che «non esclude nessuno: né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora l'autore, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere» (GS 92). «Leggere i "segni dei tempi" – secondo Theobald –, vuol quindi dire individuare e ammirare nell'altro, spesso in chi non si penserebbe, il segno messianico per eccellenza che è la "fede" come coraggio di progettare il futuro. Ogni volta che ciò avviene, è un "avvenimento" che si osserva a partire dal suo irraggia-

¹⁶ Un'affermazione ulteriormente esplicitata in *Apostolicam Actuositatem*: «Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, come pure il loro evolversi e progredire, non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un 'valore' proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale» (AA, 7).



mento e dal "contagio" che provoca¹⁷. Non si tratta dunque di sovrapporre a una ricognizione "positiva" dei fatti storici (di per sé impossibile, senza un qualche orientamento interpretativo) una contro-ermeneutica, dominata da finalità edificanti che giustifichino una lettura strumentale di tali fatti. Si tratta di qualcosa di diverso e molto più complesso: non un atto episodico e strumentale, né una competenza delegabile a qualche "agenzia specializzata", ma un esercizio permanente di discernimento, capace di coniugare interpretazione e profezia, come forma costitutiva dell'essere Chiesa. Ecclesiologia di comunione, costituita intorno alla cifra teologica del "popolo di Dio" (al centro di *Lumen gentium*), e attenzione cordiale e dialogica della Chiesa alla condizione dell'uomo contemporaneo (al centro di *Gaudium et spes*) qui convergono con straordinaria coerenza. In questo spazio d'interlocuzione e di cooperazione i credenti debbono non limitarsi a una funzione di retroguardia assistenziale, ma essere avanguardia profetica, in quanto capaci

¹⁷ C. THEOBALD, *Trasmettere un Vangelo di libertà*, EDB, Bologna 2010, p. 121.



di intercettare le *res* umane, mostrando la possibilità di rileggerle come *signa* alla luce di una Parola di Dio restituita al suo primato nella celebrazione, nella formazione e nella capacità d'illuminare ogni passo della vita quotidiana. Rileggere i miti alienanti della nostra epoca in tale prospettiva significa quindi per noi, oggi, demitizzarne il carattere d'innocuo consumo estetico-emozionale e demistificarne la patologia nichilistica sottostante. Discernere significa, prima di tutto, passare al setaccio l'intero volume di domande implicite, aspirazioni interrotte, speranze tradite, ma anche di testimonianze apprezzabili, risposte incoraggianti, buone pratiche di vita; riconoscendo in tutto questo il segno di una nostalgia di bene e di futuro che dev'essere liberata da ogni mistificazione, si possono sperimentare narrazioni alternative. Imparare a leggere per imparare a scrivere. Dobbiamo però lasciarci interpellare dal deficit di discernimento che caratterizza la nostra epoca, come un fenomeno che trascende la prassi pastorale¹⁸. Per poter vivere la capacità di aderenza al reale in un momento di così forte

¹⁸ Dovremmo interrogarci sui risultati deludenti del convegno ecclesiale nazionale di Palermo (1995), che aveva rilanciato in modo convinto la priorità del discernimento comunitario tanto da indicarne nel documento la metodologia: «Come espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale, a Palermo è stato fortemente raccomandato il discernimento comunitario. Perché esso sia autentico, deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva. Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell'odierna società democratica» (EPISCOPATO ITALIANO, *Con il dono della carità dentro la storia*, 1996, n. 21).



trasformazione papa Francesco consiglia di assumere lo strumento del discernimento. In *Evangelii Gaudium* lo raccomanda ben nove volte, precisandolo a seconda dei contesti come discernimento pastorale o evangelico. Sugerendolo comunque come lo strumento più adatto per aiutare un corpo ecclesiale in più di un caso disorientato dall'ampiezza delle trasformazioni subite e richieste. Per discernimento non si intende una semplice riorganizzazione funzionale (secondo la logica democratica o burocratica) dei processi di costruzione delle scelte e delle loro attuazioni. Il discernimento cristiano è molto di più: è l'esperienza di un popolo che nella preghiera si sente unito dallo Spirito e riesce a sentire la presenza di Dio che lo guida nella storia (EG 119: papa Francesco chiama questa esperienza «l'istinto della fede»). Il popolo di Dio fa così esperienza della sua identità, che è dinamica, tipica di chi è in cammino dentro la storia e continuamente percepisce in modo del tutto naturale (spesso precritico) la mano di Dio che lo accompagna e lo guida. È di conseguenza una esperienza antropologica

che, prima di tradursi in procedure e strutture organizzative, nutre i sensi e ristruttura gli strumenti attraverso i quali io leggo il senso della storia e i suoi singoli avvenimenti¹⁹. È un discernimento che porta in questo modo tutti i componenti del popolo di Dio, insieme anche se con modalità diversificate, a percepire le priorità e gli indirizzi delle azioni e dei gesti che sono chiamati a compiere, proprio per continuare a essere quel popolo che Dio sta conducendo dentro la storia, vivendo così quella testimonianza senza la quale nessuna riforma riuscirà a rilanciare un corpo stanco e alla ricerca di motivazioni (si veda come esempio EG 198: l'opzione preferenziale per i poveri è la scelta che ci permette di restare connessi allo Spirito che guida il popolo di Dio nella storia, evitando l'isolamento frutto della logica del mondo [il consumismo triste di EG 2], che avrebbe il risultato di renderci ciechi e sordi, non più capaci di cogliere la presenza di Dio e la sua guida). Il discernimento comunitario si attua attraverso un processo complesso e difficile che esige fiducia nella dinamica sinodale come pure umiltà, competenza e finezza nell'identificare il senso, il metodo e gli ambiti del «consigliare» nella Chiesa. La mancanza di questa sintesi, che rappresenta di per sé un'alternativa comunitaria al verticismo e all'assemblearismo, ha di fatto prodotto una combinazione equivoca proprio di questi due atteggiamenti: un sostanziale verticismo decisionale, giustificato da un assemblearismo inconcludente. Ma c'è forse anche un nodo antropologico ancora più radicale, che si riflette in una generale negligenza nei confronti di ogni esercizio di discernimento personale: ne sono sintomi preoccupanti la difficoltà a concepire e articolare l'esistenza come cammino e risposta a una

¹⁹ Come spiega S. FAUSTI, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 1997.

vocazione, la sostanziale delegittimazione del compito educativo come missione e come accompagnamento, il tentativo di coprire il vuoto di ideali e di progettualità con un «pedagoghese» ridotto a un mix di retorica moralistica e di surrogati mediatici. In questa prospettiva si apre il campo di una nuova demitizzazione e di una nuova semina. Anzitutto dobbiamo scongelare l'indifferenza contemporanea raccontando di un'eredità infinita che ci attende. La vera eredità, ci ricorda anche Recalcati, non è una rendita che consegue automaticamente dalla nascita biologica, come «Cristo prova a spiegare a un Nicodemo esterrefatto»: «la seconda nascita, quella che investe il problema dell'ereditare, è una conquista della soggettività. Questo significa che la prima nascita, quella della carne e del



sangue, non è mai sufficiente a rendere una vita umana»²⁰. L'invito a rinascere dall'alto riguarda tutti, credenti e non credenti, che ritrovano su questo terreno il senso di una fraternità originaria; in particolare, è rivolta anche a noi, sicuri di possedere il *copyright* del vangelo e sempre pronti a chiedere: «Come può accadere questo?», la domanda severa di Gesù a Nicodemo: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (Gv 3,9-10). Morire per rinascere, dunque, come condizione per accreditare una narrazione alternativa all'odore di morte che ci assedia, resa possibile da un nuovo elogio della differenza: soprattutto la differenza fra finito e infinito, che non ci è esterna, ma ci costituisce come l'irriducibile enigma antropologico che noi siamo a noi stessi. Per questo dobbiamo anche riconciliarci con la distanza, come forma costitutiva di una condizione umana che non diventa disumana quando ne riconosciamo la fragilità: nell'ordine dello spirito possiamo, abbracciandola, riscattare la nostra finitezza. Occorre per questo saper rileggere nel mito della simultaneità la ricerca di un modo altro di vivere la successione temporale, di cogliere un senso in pienezza che non si rassegna alla mortificazione della distanza e non si riconosce in un contenitore caotico di biografie spezzate. Riconciliarci con la distanza significa reintrodurre nel lessico dell'immediatezza la sintassi alternativa del progettare, che passa attraverso la capacità di mediare dell'intelligenza, la pazienza di tessere relazioni, la fatica del cooperare in vista del bene comune, l'audacia di ripensare i modelli – culturali ed educativi, prima ancora che economici e politici – della convivenza. Come condizione essenziale per mediare la distanza, infine, occorre tornare, in una società “scucita”, a farci carico, tutti insieme, della manutenzione del

pavimento etico della nostra società, che a volte sembra ridotto a un tappeto, nobile e glorioso, abbellito da ricami preziosi, sopra il quale camminiamo tutti, di cui più nessuno però si prende cura, mentre singoli e gruppi cercano di accaparrarsene spazi sempre più ampi. Anche noi cristiani siamo toccati da questo fenomeno: non è forse vero che il tappeto della Chiesa postconciliare è stato talora occupato – in qualche caso addirittura lottizzato – da gruppi che, in nome della loro diversità («O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri»: Lc 18,11), si sono interessati solo alla propria piccola porzione, trascurando la cura delle cuciture che accomunano? Occorre insomma imparare a scucire per ricucire: avere il coraggio e la saggezza di tagliare, di liberarsi dalla zavorra che accompagna sempre l'ambivalenza della storia personale e collettiva, per dar vita a nuove cuciture e nuove stagioni di semina. In un'epoca in cui si ha l'impressione che nessuno voglia più seminare se non è sicuro di mietere e che anzi aumenti costantemente, soprattutto nella politica, la pretesa di mietere là dove non si è nemmeno seminato, abbiamo tutti bisogno di ritrovare attitudini cooperative e generative. Nelle epoche di radicale transizione, i cattolici si sono ritrovati puntualmente dinanzi a un dilemma: o assecondare la tribalizzazione strisciante, che guarda alla storia di tutti come una terra di nessuno, oppure togliere la trave dal proprio occhio prima di concentrarsi sulla pagliuzza nell'occhio del fratello.

I quattro principi della Evangelii gaudium

Nel quarto capitolo della *Evangelii Gaudium* (EG) Papa Francesco enuncia quattro criteri (cf. nn. 221-237) che possono fare da pratico e prezioso punto di riferimento per orizzontarsi nel cammino del

discernimento, quasi l'indicazione di quattro punti cardinali per identificare dove siamo e dove vogliamo andare.

Primo principio: il tempo è superiore allo spazio

Questo principio cerca di ragionare sulla tensione fra controllo e possesso, da una parte, e azione e produzione di processi, dall'altra. «Dare priorità allo spazio – scrive papa Francesco – porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli» (EG223). Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce.

Di qui la necessità di un cambiamento: piuttosto che spendersi nel catalogare le cose presenti, schedarle e dominarle con la mia conoscenza, è preferibile impegnarsi nel dare inizio a processi storici che segnino positivamente la storia delle persone. I tempi di Dio non sono i nostri, mille anni per noi corrispondono a un giorno solo per Dio e noi dobbiamo abitare il tempo nella prospettiva di Dio. Dare inizio a trasformazioni è un atteggiamento diverso e più proficuo per la salvezza che occupare spazi di potere. «Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (EG 223).

Secondo principio: l'unità prevale sul conflitto

In questo secondo principio ciò che viene messa in evidenza è la tensione fra somiglianza

e differenza. Il principio che l'unità prevalga sul conflitto non significa assumere una prospettiva armonizzante che neghi la contrapposizione o il conflitto, quanto piuttosto riconoscere la necessità di partire dalla situazione di contrapposizione così come si presenta, per riuscire poi a superarla e giungere ad una situazione di accordo che tenga conto di tutte le persone e i gruppi.

Tra chi fa finta che il conflitto non ci sia, ignorandolo o dissimulandolo, e chi si impegna nel conflitto restandone prigioniero, diventando così conflittuale e polemico, il papa indica «un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. “Beati gli operatori di pace” (Mt 5,9)» (EG 227).

La differenza va accolta, ma è punto di partenza per un dialogo profondo: «la diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una “diversità riconciliata”» (EG 230).

Terzo principio: la realtà è più importante dell'idea

Questo principio rimanda al contrasto fra reale e ideale. Il papa mette energicamente in guardia dal costruire mappe concettuali della realtà che non si confrontino in un giudizio serrato con essa, dando il primato all'eleganza formale o alla completezza logica di una visione del mondo, piuttosto che alla sua capacità di giungere ad una conoscenza della reale concretezza della vita e del bene. In un discorso a Buenos Aires Bergoglio diceva: «La riflessione astratta corre il rischio di perdersi in elucubrazioni su oggetti astratti o avulsi, impegnata in una ricerca asettica della verità, dimenticando che l'obiettivo di ogni riflessione umana è l'essere reale in quanto tale». Se si separa la dinamica

²⁰ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, p. 122.

della verità da quella della bontà e della bellezza, «l'essere si frattura, si idealizza, diventa un'idea, non è reale». Non è una presa di posizione contro la riflessione, il pensiero filosofico o scientifico, tutt'altro. Da un lato si tratta di riflettere sul senso del conoscere umano da una posizione di realismo critico, per la quale il soggetto non si limita a collegare tra loro in modelli idee astratte, ma riconosce il dinamismo della coscienza. «... non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo» (EG 233).

Possiamo lamentarci che i giovani sono vittime e attori dei miti di oggi... Solo un «cuore che vede» (Benedetto XVI) la loro vita e le loro storie consente di avviare percorsi di cambiamento o di maturazione; solo un ascolto attento della vita ci darà la possibilità di tracciare itinerari, avviare sperimentazioni... e cogliere così il nuovo. Non puoi far crescere un fiore se prima non conosci il terreno in vuoi seminarlo! Il criterio che deve accompagnarci è quello dell'incarnazione. Quando parliamo dell'umanità di Gesù si riferiamo ad

una realtà concreta: una terra, un popolo, una lingua, dei tratti somatici, delle tradizioni... Cristo è venuto nella carne ed è la carne di Cristo che noi valorizziamo, è la carne di una comunità, la carne di ragazzi che noi curiamo.

Quarto principio: il tutto è superiore alla parte

Questo principio invita a cogliere la tensione che c'è tra globale e locale. Uno dei miti a cui abbiamo fatto riferimento è quello della simultaneità frutto anche della "despazializzazione". L'incapacità a governare gli avvenimenti porta a tentazioni di chiusura, di erigere muri e barriere, a sbarrare le finestre e a rinchiuderci in casa, seguendo lo slogan «piccolo è bello!». Questa chiusura nel particolare è presente anche nelle realtà pastorali, ad essa diamo il nome di campanilismo: la mia parrocchia, il mio gruppo... pensando che i confini del mondo e della chiesa coincidano con i confini della nostra parrocchia o del nostro gruppo.

Con un tono quasi lirico papa Francesco scrive: «Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è



opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini» (EG 234).

Il superamento di questa bipolarità si può realizzare solamente se si tiene conto di ogni persona, e ciascuno può svilupparsi solamente assieme agli altri, mai da solo. La persona si ritrova solamente negli altri, il tutto e la parte si ritrovano l'uno nell'altra. Se il bene comune è l'insieme delle condizioni che permettono alla persona di fiorire, allora è solamente nel contesto di un bene comune che il soggetto può diventare davvero ciò che è. Il soggetto è individuo in relazione, e il bene della comunità, del gruppo o del popolo non sono somma dei beni individuali, ma sono il complesso delle relazioni, sono il suo bene comune, che è indivisibile. Per questo l'immagine del poliedro – così cara a papa Francesco – diventa rilevante. Se non si guarda a quel tutto non si riesce a capire la persona (e in quel tutto c'è anche e soprattutto Dio, senza lo sguardo su di lui e a partire da lui non possiamo capirci fino in fondo!). È proprio perché la persona sta al centro – per coglierne la verità profonda, per permettere che si sviluppi per quanto possibile, per coglierne la collocazione nell'universo – che dobbiamo vedere il contesto relazionale in cui essa si trova, che dobbiamo guardare al tutto. In questo senso il tutto è superiore alla parte.

La chiave (da Prisoner 709)

Ti riconosco dai capelli, crespi come cipressi, da come cammini, come ti vesti, dagli occhi spalancati come i libri di fumetti che leggi, da come pensi che hai più difetti che pregi, dall'invisibile che indossi tutte le mattine, dagli incisivi con cui moridi tutte le matite, le spalle curve per il peso delle aspettative come le portassi nelle buste della spesa all'iper, e dalla timidezza che non ti nasconde perché ha il velo corto, da come diventi rosso e ti ripari dall'im-

barazzo che sta piovendo addosso con un sorriso che allarghi come un ombrello rotto. Potessi abbattere lo schermo degli anni ti donerei l'inconsistenza dello schermo degli altri, so che siamo tanto presenti quanto distanti, so bene come ti senti e so quanto ti sbagli, credimi.

No, non è vero che non sei capace, che non c'è una chiave.

Sguardo basso, cerchi il motivo per un altro passo, ma dietro c'è l'uncino e davanti lo squalo bianco e ti fai

solitario quando tutti fanno branco, ti senti libero ma intanto ti stai ancorando. Tutti bardati, cavalli da condottieri, tu maglioni slabbrati, pacchiani, ben poco seri. Sei nato nel Mezzogiorno però purtroppo vedi solo neve e freddo tutt'intorno come un uomo Yeti. La vita è un cinema tanto che taci, le tue bottiglie non hanno messaggi. Chi dice che il mondo è meraviglioso non ha visto quello che ti stai creando per restarci. Rimani zitto, niente pareri. Il tuo soffitto: stelle e pianeti. A capofitto nel tuo limbo in preda a pensieri

procedi nel tuo un labirinto senza pareti.

No, non è vero che non sei capace, che non c'è una chiave.

Noi siamo tali e quali, facciamo viaggi astrali con i crani tra le mani. Abbiamo planetari tra le ossa parietali, siamo la stessa cosa mica siamo imparentati, ci separano solo i calendari. Vai tallone sinistro verso l'interno Caronte diritto verso l'inferno, lunghe corse, unghie morse, lune storte, qualche notte svanita in un

sono incerto poi l'incendio. Potessi apparirti come uno spettro lo farei adesso ma ti spaventerei perché sarei lo spettro di me stesso e mi diresti: «Guarda tutto a posto, da quel che vedo invece tu l'opposto. Sono sopravvissuto al bosco ed ho battuto l'orco. Lasciami stare fa uno sforzo e prenditi il cosmo. E non aver paura che...».

No, non è vero che non sei capace, che non c'è una chiave. Una chiave, una chiave, una chiave...

da www.caparezza.com





Sguardi educativi SULLA REALTÀ ODIERNA

Antonella Fucecchi

L'articolo precedente ha toccato i nodi principali del tema di questo numero di *Proposta Educativa* e ha anche anticipato e definito il perimetro all'interno del quale si svilupperà il mio intervento che proverà ad offrire alcune declinazioni particolari delle criticità emerse per indicarne la ricaduta educativa.

Occorre ripartire anche dai germi di speranza e di generatività che la severità del quadro proposto non deve occultare, anche perché è evidente che non possiamo rassegnarci a quello che Franco Arminio descrive come un «rosario dello sconforto». È forte la tentazione di cedere ad una certa rassegnazione di fronte ad una polverizzazione e frantumazione del reale che può disorientare, sconcertare, spaesare. Allo spaesamento Arminio contrappone la *paesologia*, il ritrovare all'interno dei nuclei di quell'Italia dismessa, che è l'Italia appenninica, riserve di *humanitas* per arginare l'erosione degli spazi di socialità necessari, nell'epoca dei social, per ritrovarsi.

Nel momento in cui estremizziamo quei miti di cui scrive don Antonio noi abbiamo già perso, abbiamo già operato una selezione violenta di alcune dimensioni che vanno invece pienamente recuperate: la fragilità, la vulnerabilità connaturate, congenite. Per far-

lo abbiamo bisogno di compiere una salutare opera di decostruzione del mito principale, da cui gli altri derivano: il mito della espansione illimitata del sé, alimentato dalla fiducia incondizionata e illimitata nella tecnologia.

Occorre il recupero del senso del limite: accettare di avere confini e limiti ontologici, parapetti che ci consentono e ci obbligano a guardare non aldilà, ma al di qua.

Aldilà del limite c'è molto da fare, c'è il nostro campo di intervento all'interno dei nostri confini, non il punto in cui finiamo, ma quello da cui cominciamo ad esistere e a differenziarci.

Occorre accettare di essere al tempo stesso complessi e, in parte, impotenti. La complessità emerge anche dai nostri punti di vista, dal modo in cui sentiamo la vita e c'è un vistoso bisogno di recuperare luoghi e spazi di ascolto, di relazione, in una dimensione però anche legata proprio a una sensorialità: percepire, toccare, sentire... danno nella loro corporeità il senso dell'esserci, perché siamo ormai smaterializzati, virtualizzati, che vuol dire però sostanzialmente correre il rischio di disperdersi. Il pregio delle nostre scuole secondo me è quello invece di essere in fondo poco tecnologizzate e alla fine poco connesse con l'esterno, ma ancora abbastanza in grado di far sentire la corporeità: le aule, i muri, l'o-

rologio, la campanella... abbiamo, cioè, una qualità della presenza che tra un po' risulterà preziosa e poi, una volta perduta, si tenterà di rivitalizzarla con modalità *vintage*.

Ma il cuore di ogni esperienza educativa è soprattutto guardarsi negli occhi, la modalità che abbiamo scelto noi: avremmo potuto organizzare alla fine un seminario online, un webinar, ma avremmo perso anche la fatica della sintesi e la complessità e l'impotenza alle volte di arrivare perché abbiamo i tempi ristretti, ma all'interno di questi limiti possiamo fare un'esperienza di *Humanitas* importante.

In questo scambio, con la pazienza che richiede, sperimentiamo e recuperiamo come valori la fragilità, e la vulnerabilità: in questa ottica la certezza della morte ci costringe a riumanizzarci, ci rende più veri perché quello è un

confine che possiamo illuderci di scantonare, di procrastinare, di dilazionare, mentre invece è l'appuntamento fondamentale, quello che proietta una luce di senso sul resto.

Riconsiderare con altri occhi la malattia, la non produttività, la vecchiaia decostruisce l'altro mito, quello dell'eterna giovinezza, della tecnologia, della sicurezza; è chiaro che li abbiamo dentro, probabilmente non riusciremo a guarire, però, aprire gli occhi sulla realtà nuda è necessario. Una delle definizioni di *Humanitas* più complete viene proprio dal mito greco ed è la risposta all'indovinello della Sfinge: esso contiene l'idea dell'uomo, di un essere non descritto in base alle sue facoltà razionali o a ciò di cui è dotato in più rispetto ad altri, ma alla inesausta volontà di muoversi costantemente, di farlo in uno spazio-tempo che va dall'alba al tramonto, a quattro zampe,

Humanitas

La parola *humanitas* è vaga ed elogiativa al tempo stesso; indica gli esseri umani che sono degni del nome di uomo perché non sono né barbari né inumani, né incolti. *Humanitas* vuol dire cultura letteraria, virtù di umanità e stato di civiltà. Tutti gli uomini appartengono al genere umano ma alcuni sono più umani degli altri; l'*humanitas* è dunque un merito piuttosto che un tratto universale. *Humanitas* corrisponde a ciò che noi chiamiamo civilizzazione: una modificazione interna all'uomo e insieme un'estensione dell'azione umana sul mondo esterno. Il concetto di *humanitas* nasce dalla rielaborazione originale di materiale greco e dal contributo dello stoicismo. Nella diffusione dell'ideale di *humanitas* gli storici romani videro lo scopo e la missione civilizzatrice del loro impero. Soprattutto in Terenzio troviamo quella che è universalmente considerata la migliore sintesi del concetto di *humanitas*, cioè la celebre massima: «*Homo sum: humani nihili a me alienum puto*» («Sono un uomo: tutto ciò che è umano non lo ritengo a me estraneo»). In tale formulazione l'*humanitas* è proclamata come un valore universale e onnicomprensivo. L'uomo rivendica il diritto-dovere di interessarsi ai problemi degli altri uomini con un atteggiamento di solidarietà e condivisione. A Cicerone invece si deve lo sviluppo del significato come cultura enciclopedica, soprattutto letteraria ma non solo. Per secoli a partire dall'età umanistica fino alla prima metà del Novecento il concetto di *humanitas* è stato considerato come uno dei più preziosi valori universali che la nostra cultura è riuscita a elaborare, ma secondo Veyne non è così; infatti esordisce dicendo «il lettore si rassicuri: l'autore diffida quanto lui della parola *humanitas*». Infatti sotto la copertura di parole come *pedeia* e *humanitas* Greci e Romani costruirono regimi dispotici, dall'impero ateniese a quello romano. Il limite principale del concetto antico di *humanitas* per Veyne sarebbe la sua non ancora completa universalità; per i moderni l'universalismo stoico rimane timido (infatti l'*humanitas* romana non è riuscita a spingersi oltre i confini dell'impero: per raggiungere una dimensione pienamente universale si dovette attendere l'umanesimo cristiano). Il pensiero moderno nega l'esistenza di una natura umana universale. Ma c'è il rischio di arrivare a svuotare completamente l'universalità del concetto di *humanitas* introducendo l'idea erronea che la natura umana sarebbe variabile a piacere secondo diverse epoche e società.

di A. Muleriente, in tesionline.it

a due, a tre. In tutte le dimensioni del suo essere, l'uomo non rinuncia ad evolvere (l'educazione è un'evoluzione continua e costante). L'enigma della specie umana include necessariamente anche le icone deboli: il bambino, che ancora non può e non sa camminare e che però è titolare di diritti; il vecchio curvo che arranca faticosamente e vive la sua ultima stagione.

Evidentemente queste immagini fragili richiamano il principio della responsabilità sulla vita nel suo complesso, cioè, questioni di bioetica di una complessità che noi possiamo qui soltanto delineare.

Basti pensare, per esempio, al destino degli embrioni congelati nei laboratori e che qualcuno un giorno dovrà decidere se potranno continuare la loro evoluzione o se verranno distrutti.

Sono responsabilità che una volta l'uomo non aveva, semplicemente perché la tecnologia non lo portava fino a questo punto e quindi l'aumento di controllo sulla realtà è, quindi, un aumento di responsabilità... il caso del piccolo Charlie: la natura avrebbe deciso e una volta avremmo accompagnato il bambino, che non aveva le possibilità, alla conclusione di questo suo percorso esistenziale.

Ma c'è anche l'uomo a tre zampe: cioè, l'anziano che avanza col bastone! Ce lo siamo persi evidentemente, perché l'abbiamo in qualche modo eliminato dalla fascia produttiva.

Occorre allora decostruire anche alcune raffigurazioni saldamente presenti nel nostro immaginario: siamo troppo legati all'uomo vitruviano, che è un uomo meridiano: maschio, adulto, libero e sostanzialmente diritto, totalmente autosufficiente, letteralmente inflessibile.

Abbiamo bisogno di valorizzare anche percorsi alternativi, un certo tipo di pensiero al femminile o di riflessione filosofica come

quella di Adriana Cavarero, che ha scritto un libro interessante: *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina Editore, 2014.

Audacemente l'autrice tesse l'elogio del pensiero curvo, dell'inclinazione, dimostrando che questo tipo di uomo leonardesco è un uomo che non si sa guardare intorno, avanza verso un obiettivo fuori, estraneo, non si gira, non si sa piegare, non assume la postura curva, non sa – in buona sostanza – prendersi cura.

Quindi, avanza ponendosi di fronte esclusivamente l'obiettivo che vuole raggiungere.

Da un punto di vista educativo, invece, abbiamo bisogno di un pensiero curvo, inclinato e l'autrice ribalta il luogo comune per il quale ciò che è storto è anche errato, in quanto non retto.

Nella curva c'è la cura: ci curviamo sulle persone che amiamo, quando vogliamo occuparci di qualcosa; prestare attenzione esige che noi perdiamo una verticalità sia pure in modo momentaneo e questo è fondamentale.

La Cavarero contrappone a questa immagine di uomo che abbiamo interiorizzato quella della *Madonna* di Leonardo che, invece, si inclina portando le braccia in avanti per consentire al bambino di tenersi in piedi.

In quella postura lei ravvisa una figura ellittica a due fuochi: madre e bambino interagiscono in una reciprocità asimmetrica, ma dotata di spazio vitale per entrambi.

La madre si inclina, nel farlo non cade, non perde l'equilibrio, ma consente all'altro di essere e lo fa senza chiuderlo in un abbraccio concentrico e circolare.

Del resto in educazione pensiamo anche per icone, simboli: manipoliamo immagini che non sono mai neutre, non è mai innocuo il ricorso ad una similitudine. Occorre fare attenzione anche ai tipi di metafora alle quali facciamo riferimento: scegliere come icona di *Humanitas* l'uomo che cammina, per esem-

pio, ne porta dietro tante altre, come l'idea che l'uomo non è un albero e quindi relativizza la retorica delle radici.

Abbiamo piedi e non radici: assumere il movimento come modo di essere connaturato all'umanità permette di impostare anche la questione dello *ius migrandi*: il diritto di muoversi, perché non siamo piantati a terra. Amin Maalouf, autore cristiano libanese, ha scritto *Origini*, un testo sulla complessa storia della sua famiglia; prezioso volume che va a decostruire proprio l'albero: io ho dei piedi, non ho delle radici ed è fondamentale perché le radici ti vincolano al riscatto, se ti liberi muori e non è così: io se mi muovo, non muoio; se mi muovo però evolvo e conosco attraverso questo processo.

Naturalmente è chiaro che poi l'albero si porta dietro la dinamica della verticalità e allora il filologo classico Bettini suggerisce per l'identità metafore orizzontali, inclusive, come il fiume.

L'idea dell'identità fatta fiume è molto più ricca perché il fiume è una massa liquida che si arricchisce di altre acque rimanendo se stesso, è vivo nella misura in cui si muove, rimane con quel nome, con quel letto, con quelle caratteristiche, aumenta la fecondità al suo interno attraverso questi innesti fecondi.

I frutti puri impazziscono: abbiamo bisogno di scambi e fecondità per arricchire il nostro sguardo e trovare insieme approcci alternativi. L'innesto fecondo non teme la contaminazione, il contagio; il culto della purezza appare, invece, con tutto quello che sappiamo essere il repertorio quando abbiamo paura, altro grande tema dei nostri tempi incerti e liquidi.

L'insicurezza, angoscia primordiale, può alimentare la spirale del terrore, ma può anche evolvere positivamente come dimostra efficacemente un'altra espressione del pensiero femminile.



Elena Pulcini nel suo testo *La cura del mondo*. Paura e responsabilità nell'età globale addita un ulteriore passo avanti: la paura contiene in sé anche l'idea di una preoccupazione, che può essere la paura di qualcuno o la paura per qualcuno, cioè l'«atteggiamento di cura»: io ho paura per qualcuno e mi responsabilizzo, mi attivo, per una protezione per una cura. Il termine cura è ambivalente perché in latino vuol dire chiaramente anche preoccupazione, affanno che ne rappresenta il lato ansioso, ma in sé la cura è la modalità relazionale che abbiamo di prenderci in carico l'uno con l'altro e non c'è dubbio che il bambino a quattro zampe diventa bipede se qualcuno lo accudisce e veglia sulla sua evoluzione.

Arriviamo ad avere l'età senile delle tre zampe se abbiamo avuto modo di nutrire, curare la nostra vita, se abbiamo superato delle malattie e se abbiamo avuto la forza di rialzarci, la resilienza.

Le mani della cura sono mani femminili, ma non è un compito esclusivamente femminile perché anche questo è un altro grosso equivoco.

Invece dell'atteggiamento di cura abbiamo bisogno tutti, il pianeta *in primis*, con una

precisazione per rispondere a don Antonio: è vero che c'è il rischio di un ambientalismo settario, ma questo rischio si annulla se si adotta il pensiero delle connessioni, non il pensiero della connessione virtuale del web, ma il pensiero che connette gli approcci e i punti di vista, che unifica e armonizza le strategie. Visto che i problemi globali sono ormai tutti interdipendenti e interconnessi, non si possono risolvere con un pensiero unico.

Il pensiero delle connessioni riattiva le celle chiuse, va a riscoprire i nessi mancanti, e li mette insieme in modo sinergico; le sinergie sono necessarie perché occorre, dopo la parcellizzazione e l'analisi, la sintesi che va concepita come una tessitura e in questo la funzione femminile del pensiero umano è individuata come una delle facoltà razionali della persona umana nel suo insieme, senza alcuna conflittualità di genere.

Il pensiero della cura è quello di cui attualmente noi abbiamo bisogno per il mantenimento in vita della specie umana e attraverso il mantenimento della specie umana dell'intero ecosistema planetario.

Il mito della cura è molto interessante perché ha a che fare con la nascita dell'uomo, come appare nella narrazione di Igino: la dea Cura passando vede sul greto di un fiume della creta e inizia a plasmarla e ne ricava una figura; poi passerà Giove a cui la Cura chiede di infondere in qualche modo la vita. Anche Giove è interessato e inizia una disputa tra loro su chi dovrà dare il nome.

Nella disputa entra anche la Terra che reclama la sua parte perché ha dato la sostanza; allora viene convocato Saturno, Crono, il quale dovrà decidere chi avrà il potere su questo essere. Il dio del Tempo stabilisce che dopo la morte ciascuno riprenderà quello che aveva donato: Giove, il respiro vitale che aveva infuso alla creatura, la Terra la creta, ma finché

l'uomo fatto di terra, di *humus*, sarà in vita, egli apparterrà alla dea Cura che avrà un patrocinio particolare su questo essere venuto al mondo.

Abbiamo toccato tanti punti che richiamano l'educatore al principio responsabilità e alla assunzione di un principio di adultità. Per educare occorre avere il coraggio di essere adulti.

In fondo adulto è colui che rinuncia ad un appagamento infinito e lo sa fare per un altro, e non si può essere adulti se non si è portato a termine un processo relazionale che ci vede non più destinatari di cure, di attenzioni, ma erogatori di attenzione per l'altro.

L'adultità oggi fa fatica ad emergere perché siamo anche nell'epoca dell'adolescenza infinita. Adulto è un participio passato, participio perfetto del verbo *adolesco* che vuol dire cresco; adolescente, adulto sono due participi. In buona sostanza nel primo l'azione è ancora in corso, nell'adulto l'azione è completa e noi non riusciamo a completare, non riusciamo a chiudere questo cerchio. In questo caso ci può soccorrere anche il ricorso ad un altro mito, rivitalizzato da Recalcati, quello di Ulisse e Telemaco.

La linea Laerte-Ulisse-Telemaco in qualche modo rimette in sesto proprio la relazione intergenerazionale che è collassata, perché nel momento in cui si considera l'infante non titolare di diritti e il vecchio un peso da sopprimere si è distrutto il passaggio delle consegne, che invece è fondamentale, a cui dovremmo tenere, perché è evidente che nessuno è onnipotente e può esaurire il bisogno di senso.

Evangelicamente l'idea del servo inutile in fondo alla fine ci riconforta: possiamo fare fino a un certo punto, ma quel poco, nel momento in cui ci siamo, quello sarà il nostro personale contributo.

E ora, in conclusione, occorre ridefinire il compito e il ruolo del formatore e dell'educatore: dietro Telemaco c'è anche Mentore (mi sembra che Recalcati non abbia dato importanza a questa figura) e il risveglio di Telemaco avviene attraverso un intervento di questo amico del padre che va a trovarlo ad Itaca. Mentore è Athena che assume sembianze maschili e che interviene a interrompere questo rapporto infinito che Telemaco ha con Penelope.

In fondo Telemaco è un Edipo che non ha dovuto vivere il dramma dell'uccisione del padre perché il padre si è eliminato da solo, ma questa relazione Penelope-Telemaco è devastante per il figlio che non trova una via di uscita perché non ha una figura maschile di riferimento.

I Proci sono figure rapaci, gli altri sono vecchi, o sono bambini, o sono ancelle, o sono donne e quindi un'appendice del materno. Quando interviene, Mentore recide il cordone ombelicale.

In quanto educatori noi siamo chiamati a questo, a risvegliare la coscienza: Mentore in poche parole chiede a Telemaco che cosa intenda fare.

Non è più il tempo di comportarsi da bambini (come pure nota San Paolo), ma occorre una decisione, smuoversi dall'inerzia dell'attesa vuota: partire, dunque muoversi alla ricerca del padre per verificare se sia vivo o morto. Se non fosse più in vita, il primo passo sarebbe liberarsi dal vincolo materno e poi decidere come gestire l'eredità.

Questo passaggio è assolutamente fondamentale e il fatto che Mentore sia un uomo-donna-uomo ci richiama anche la necessità che l'educatore sappia affrontare proprio nei nostri tempi anche un'altra complessità: l'illusione di poter cancellare le differenze ci pone di fronte a questioni educative assolutamente emergenti, esempio la questione del gender, che è stata liquidata in modo un po' superficiale e su cui una riflessione andrebbe affrontata seriamente.

Un educatore che si confronta con delle realtà mutanti lo deve fare senza giudicare, in classe si è l'insegnante di tutti. Anche il bambino che ha due padri necessita di cura educativa, non si può dire di no.

Gli educatori sono in prima linea in una situazione assolutamente inedita in cui non esistono ricette, strategie, soluzioni: è un lavoro

Il mutamento

La sociologia del mutamento socio-culturale odierna definisce la società stessa come un reticolo, una rete interconnessa, plasmabile, di azioni sociali; il mutamento, alla luce di questo, appare essere una differenza di variazione del sistema causata da azioni sociali, una variazione che avviene in un campo, o ambito, definibile e distinguibile.

Altro aspetto da tener presente è che la portata del cambiamento, il suo impatto, possono, naturalmente, va-

riare: esistono mutamenti parziali, di portata limitata, che causano trasformazioni in ambiti ben precisi; in altri casi, invece, l'impatto è ben più ampio e può portare a variazioni globali, a cambiamenti dell'intera organizzazione del sistema sociale. Per analizzare il mutamento di un ambito socioculturale è opportuno, quindi, sottolineare le differenze tra gli stati osservati, proporre eventuali azioni-causa, eventi che possono aver facilitato o stimolato la trasformazione, e definire la portata del mutamento stesso, descrivendo l'eventuale impatto globale

che ne è derivato, oppure descrivendo l'influenza del cambiamento, o dei cambiamenti, che hanno causato il mutamento nell'ambito definito.

[...] È semplice comprendere l'importanza dell'attenzione [...] da dedicare ai movimenti rivoluzionari, alle contestazioni, e alle azioni che volutamente cercano di portare al cambiamento, ma, allo stesso tempo, è necessario osservare le semplici azioni, non intenzionalmente compiute a questo scopo, che causano o facilitano la trasformazione.

da wikipedia.it



Per una certa idea di educazione E DI EDUCATORE

Chiara Palazzini

Il senso dell'educare

Educare è un servizio alla persona, un progetto di accompagnamento; *educare* significa saper costruire e gestire relazioni stabili, significative, oblativo, lungo un processo di sviluppo in cui la persona conquista la consapevolezza delle proprie potenzialità, un progressivo incremento delle capacità di autonomia e di decisione e matura modalità nuove nelle relazioni, nella partecipazione affettiva, nella socializzazione. Presupposto fondamentale della relazione educativa è la capacità di *accogliere* l'altro, *gettando un ponte* per favorire la costruzione dell'identità soggettiva, personale e originale: la relazione si costruisce *con* l'altro e *per* l'altro e si traduce in un ascolto partecipato che pone istanze di accogliimento, stima, rispetto, amore.

La asimmetria nella relazione educativa non si manifesta assolutamente in una condizione di superiorità gerarchica ma come *generatrice della responsabilità dell'altro*; la relazione è così orientata alla dialogicità, l'*io* e il *tu* si appartengono e si comprendono. La dialogicità si incarna in una responsabilità che sollecita a mettersi in discussione e ad accettare il pensiero divergente.

L'impegno educativo richiede capacità di dedizione, coerenza e credibilità. All'educatore viene richiesta una buona propensione comunicativa e una consapevole e accogliente affettività; per l'instaurarsi di una corretta relazione educativa è necessario quindi un positivo legame affettivo tra educatore e soggetto in formazione. Inoltre, è indispensabile che chi opera in campo educativo impari a gestire la qualità affettiva delle relazioni, sintonizzandosi con il mondo interiore dell'altro e disponendosi affinché la persona possa riconoscere ed esprimere le proprie emozioni. Lo scarso equilibrio psicologico dell'educatore mette in serio pericolo la relazione educativa.

Ci sono almeno altre due parole-chiave, nella costruzione di una relazione educativa autentica: gratuità e reciprocità. Gratuità come dimensione oblativa della relazione e reciprocità come disponibilità dell'educatore a *educarsi mentre educa*, che è la condizione che gli consente di essere un testimone credibile dei valori, delle esperienze, delle idee e della fede che tessono il senso del suo essere nel mondo. Papa Francesco ci ha ricordato che i pilastri dell'educazione sono «trasmettere conoscenza, trasmettere modi di fare, trasmettere valori. Attraverso questi si trasmette la fede» e che «l'educatore deve essere all'altezza delle persone che educa, deve interrogarsi su come an-

di ricostruzione-decostruzione continua e il buon Mentore fa questo.

Un altro punto fondamentale con cui chiuderò ritorna alla fragilità, alla debolezza e ad una domanda di senso angosciata, ma ineludibile: che fare dei vecchi? Che fare delle malattie degenerative? Dove le mettiamo queste vite che abbiamo prolungato all'infinito che, però, non sono più tanto efficienti e hanno bisogno di una serie di cure?

Il modo in cui Ulisse tratta il padre Laerte è indicativo. Quando Ulisse rientra si deve fare riconoscere; i riconoscimenti sono tutti funzionali al bisogno di recuperare una sovranità e ognuno riconosce a modo suo. Euriclea perché sente la cicatrice causata dal cinghiale: il tatto, quindi, la corporeità: senza occhi, senza orecchie riconosce quella ferita sul ginocchio.

Penelope ha bisogno del riconoscimento più complesso: c'è l'enigma del letto che è duplice: lui teme che lei l'abbia fatto tagliare, tradendolo e lei teme che lui non si ricordi più della passata intimità. Per lui è importante che la moglie lo riconosca perché altrimenti lui non sarebbe mai veramente tornato, quindi è l'occhio femminile che concede il riconoscimento.

L'unico riconoscimento gratuito è quello che avviene quando incontra il padre, perché lui lì ha recuperato la sua sovranità. Il congedo vero da Edipo, avviene quando cioè Ulisse vede questo vecchio che arranca nell'orto, e piange, si ferma. Il pianto è il congedo dalla immagine del padre divinizzata, demonizzata, esaltata; quello che lui vede è un vecchio che forse casualmente gli ha passato la vita, al quale però è legato da un vincolo di gratitudine, c'è quella che si chiama la restituzione.

Uno psicanalista, Stoppa, ha scritto un libro molto interessante: *La restituzione. Perché si*

è rotto il patto tra le generazioni. Restituire le cure ricevute: la riconoscenza. Ulisse si avvicina al padre e lo riavvicina progressivamente alla realtà. Non gli si può presentare in maniera improvvisa: perché il vecchio è stordito, e occorre tutta la pazienza e la lentezza: piano piano lo riconduce dalle nebbie dell'insensatezza in cui si trova e lo riporta lentamente alla realtà fino al momento in cui quel vecchio confuso ricorda di essere Laerte e di aver avuto un figlio, una volta, tanto tempo prima. Rientra nei suoi panni, il padre piange. Allora Ulisse gli dice: papà sono io, sono tornato.

Il padre non gli crede e quello è il passo ulteriore: vuole un segno anche lui, ma quale? C'è un segreto che tiene insieme questa loro relazione che si ravviva, ed era l'amore per l'orto, l'amore per la terra, l'amore per le coltivazioni. Allora lì Ulisse trova l'aggancio giusto e lo prende per mano... ti ricordi quando ero piccolo e tu mi avevi promesso questi peri, questi filari di vite, questo albero... ti ricordi?

In quel momento il vecchio ritorna il padre che era e questo estraneo si rifà bambino; è nel lampo dello sguardo tra i due che avviene il riconoscimento, quando cioè si ritrovano nel momento in cui quel rapporto ebbe senso in cui si radicò; i due si guardano, si abbracciano a lungo.

Io penso che tutto questo sta all'interno di una riumanizzazione di cui abbiamo bisogno. C'è una gran sapienza anche nei testi che ci sono stati consegnati, che però rigenerati, recuperati, rappresentano per noi uno scrigno da cui possiamo tirare fuori molto.

In questo momento è necessario riconoscerci umani e ritornare nei confini che abbiamo chiaramente, drammaticamente perso. È qui che noi possiamo e dobbiamo lavorare, qui che possiamo trovare l'unico vero senso della vita.

nunciare Gesù Cristo a una generazione che cambia», ribadendo che «il compito educativo oggi è una missione chiave!»¹.

Di fronte alla crisi di fiducia nella vita di tante persone del nostro tempo, è necessario recuperare l'orizzonte etico e antropologico, sviluppando la qualità e l'intensità dell'esperienza personale, poiché l'evento educativo è sempre il risultato di una speranza, di una fiducia profonda e tenace nella persona umana, creata a immagine di Dio. Educare è, dunque, progettare e guardare al futuro.

L'educazione è l'*utopia necessaria* per imparare a vivere nel villaggio globale, ha scritto Jacques Delors, per creare un mondo migliore nella direzione di uno sviluppo sostenibile, di una reciproca comprensione tra i popoli e per insegnare a superare alcune forti tensioni, esistenti tra il globale e il locale, l'universale e l'individuale, la tradizione e la modernità, il bisogno di competizione e la preoccupazione della solidarietà, l'espansione straordinaria delle conoscenze e la capacità di assimilarle, i valori trascendenti e quelli materiali. Un'educazione che per es-

sere idonea ad assolvere questi compiti deve basarsi su quattro fondamenti: «Imparare a conoscere, cioè acquisire gli strumenti della comprensione; imparare a fare, in modo tale da essere capaci di agire creativamente nel proprio ambiente; imparare a vivere insieme, in modo tale da partecipare e collaborare con gli altri in tutte le attività umane, imparare ad essere, un progresso essenziale che deriva dai tre precedenti»².

L'educazione è co-essenziale alla vita, scriveva un grande pedagogista italiano, Mario Mencarelli.

Guardando alla nostra attuale situazione, vediamo un contesto sociale segnato generalmente da un profondo senso di fallimento nell'esperienza educativa.

Il quadro attuale dell'educazione va collocato sullo sfondo dei grandi cambiamenti che stanno interessando il mondo, partendo dalle complesse differenze culturali e quindi da una profonda eterogeneità nella trasmissione di valori, comportamenti e stili di vita.

Con il potente modificarsi della società anche i modelli di riferimento sono entrati in crisi, comprendendo in questa crisi anche i percorsi educativi stessi.

Non sappiamo con certezza dove condurranno e come si evolveranno le difficoltà di questo momento, ma sicuramente il riconoscimento di un'*emergenza educativa* ha messo a fuoco la complessità e le esigenze del processo di crescita di una persona³; ci auguriamo che l'esito positivo di questo periodo di transizione possa offrire ai nostri ragazzi l'opportunità di maturare portando a compimento scelte di vita personali e offrendo agli adulti la possibilità di realizzarsi pienamente come uomini

² J. DELORS, *Nell'educazione un tesoro: rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il XXI secolo*, Armando, Roma 1997, p. 79.

³ Cf. C. PALAZZINI, *Oltre l'emergenza, educare ancora*, Cittadella, Assisi 2011.

e come donne, sicuri nella loro vocazione a generare al senso della vita.

La sfida è scommettere ancora sulla possibilità di un dialogo educativo, ricordando che «... educare è un atto d'amore, è dare vita. E l'amore è esigente, chiede di impegnare le migliori risorse, di risvegliare la passione e mettersi in cammino con pazienza insieme ai giovani.

... Stare in mezzo ai giovani con stile pedagogico, per promuovere la loro crescita umana e spirituale. I giovani hanno bisogno di qualità dell'insegnamento e insieme di valori, non solo enunciati, ma testimoniati. La coerenza è un fattore indispensabile nell'educazione dei giovani. Coerenza! Non si può far crescere, non si può educare senza coerenza: coerenza, testimonianza»⁴.

Il cammino educativo è dunque un luogo privilegiato di confronto, di comunicazione, di dialogo. «... La comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di tenere conto dei limiti»⁵.

L'educazione e l'evangelizzazione, in quanto *pratiche relazionali e comunicative*, abitano lo stesso *luogo* di umanità autentica.

È necessario riappropriarci del senso profondo dell'educazione, ritrovando le motivazioni di fondo dell'educare, altrimenti rischiamo che l'educazione si risolva in una limitata comunicazione di un *sapere* prevalentemente tecnico. Una società che voglia essere *educante* non può accontentarsi di questo, ma deve tendere alla condivisione del *senso* di ciò che viene vissuto, prima ancora che del *contenuto*.

⁴ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'educazione cattolica*, Sala Clementina, 13 febbraio 2014.

⁵ Id., *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, LEV, Città del Vaticano 2013, p. 9.

L'educatore autentico

Il processo educativo è vissuto nella logica di un cammino di crescita, di un'esperienza di *generazione*, rappresentando un percorso di ricerca in cui la persona è chiamata ed è aiutata a diventare sempre di più se stessa. L'educatore è la persona che intuisce con amore le necessità e le sofferenze di chi ha accanto, costruendo relazioni autentiche e abbattendo le barriere di diffidenza di questo nostro tempo in cui il senso di appartenenza e il principio di solidarietà sono spesso svuotati di significato; allora il dialogo educativo si riempie della consapevolezza della comune appartenenza all'umanità ed è per questo che si dice che educare significa anzitutto essere *esperti in umanità*.

È vero che *educare non è mai stato facile*⁶, ma è necessario superare la crisi di comunicazione tra le generazioni che impedisce di dialogare; la fatica nel rapporto tra le generazioni e la difficoltà degli adulti a trasmettere ai più giovani un patrimonio di senso richiede un'attenzione qualificata e propone una sfida interessante.

L'educazione ha bisogno di vicinanza, di fiducia, di scambio; solo in questo modo le giovani generazioni possono ricevere dagli adulti il patrimonio di senso, di valori, di idee che li aiutano ad orientarsi nella vita; solo in questo modo gli adulti possono accogliere i dubbi, le domande, le inquietudini dei più giovani, accompagnandoli nel cammino della loro crescita. Per tutto questo ci vogliono spazio e tempo dedicati, occorre che gli educatori sappiano essere punti di riferimento per le giovani generazioni che, a loro volta, sono disorientate da un'apparente libertà senza

⁶ Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.



confini che spesso produce manifestazioni di disagio e di sofferenza interiore, perché non si riesce a collocare la propria vita in una cornice di senso e significato e non si hanno riferimenti valoriali che aiutino in questo.

Spesso gli adulti non riescono a *raccontare* la bellezza della vita e a testimoniare per cosa valga davvero la pena vivere.

Educare significa consegnare ciascuno alla libertà delle sue scelte, alla sua vita, alla sua originalità, alla sua storia; stiamo vivendo una crisi della vocazione educativa, come probabile esito di un modello di civiltà che ha portato allo svuotamento delle coscienze e ad un *af-*

Ascolto e autenticità

«L'incapacità dell'uomo di comunicare è il risultato della sua incapacità di ascoltare davvero ciò che viene detto».

«La maggior parte degli errori che faccio nelle relazioni interpersonali, la maggior parte dei fallimenti cui sono andato incontro nella mia professione, si possono spiegare col fatto che, per qualche motivo di difesa, mi sono comportato in un modo, mentre in realtà sentivo in un modo del tutto diverso». «La nostra prima reazione di fronte all'affermazione di un altro è una valutazione o un giudizio, anziché uno sforzo di comprensione. Quando qualcuno esprime un sentimento o un atteggiamento o un'opinione tendiamo subito a pensare "è ingiusto", "è stupido", "è anormale", "è irragionevole", "è scorretto", "non è gentile". Molto di rado ci permettiamo di "capire" esattamente quale sia per lui il significato dell'affermazione».

«Sulla base delle mie esperienze, ho notato che se posso contribuire a creare un clima contrassegnato da genuinità, apprezzamento e comprensione, allora avvengono cose molto stimolanti. Gruppi e persone si muovono, in un clima simile, dalla rigidità verso la flessibilità, da un esistere statico a un vivere dinamico, dalla dipendenza verso l'autonomia, dalla difensività verso l'autoaccettazione, da un essere ovvio e scontato verso una creatività imprevedibile. Diventano in tal modo una prova vivente di una tendenza alla realizzazione».

Carl Rogers

fanno di vivere che riguarda prima di tutto gli adulti, spesso smarriti e ripiegati su se stessi e che lascia i giovani troppo soli ad affrontare le scelte e le responsabilità della vita.

Un educatore deve poter essere credibile, autentico, coerente nel suo dire e nel suo fare, in una parola deve essere un buon testimone, nel fluire della quotidianità, ogni giorno, incarnando concretamente la realtà e l'evidenza del suo *essere* educatore; vale più un buon esempio che un lungo discorso e quello che rimarrà impresso nei bambini e nei ragazzi che accompagniamo sarà il nostro comportamento piuttosto che le belle parole. Anche l'apprendimento più coinvolgente sarà quello che attinge dall'esperienza, dai vissuti concreti visti *agire* dalle figure adulte di riferimento. Dunque, autenticità, coerenza e testimonianza descrivono l'educatore e gli conferiscono autorevolezza; il processo educativo si delinea fortemente nel solco di un impegno costruttivo e anche faticoso, ma questa fatica non deve offuscare la meraviglia dell'incontro nel cammino esistenziale e la possibilità di lasciare un segno importante nella vita di una persona.

L'arte di educare è un intervento delicato e complesso che richiede non solo conoscenze tecniche ma soprattutto attenzione, sensibilità, capacità creativa; educare è fare in modo che possa emergere la personalità dell'educando, rispettando le sue caratteristiche, permettendogli di attraversare le esperienze positive e negative della vita con fiducia, come persona libera e responsabile insieme, solida, aperta agli altri e a Dio.

Educare significa saper ascoltare e saper relazionarsi positivamente⁷, fare in modo che l'educando viva in modo *conforme* alla sua età e al suo sviluppo, per far sì che venga facilitato, *promosso e favorito il naturale movimento di*

⁷ Cf. M. PELLERÉY, *Educare: manuale di pedagogia pratico – progettuale*, LAS, Roma 1999.

crescita verso la maturità morale, che aderisce armonicamente al processo altrettanto naturale di crescita fisica, psichica e sociale.

Costruire la relazione è un obiettivo educativo fondamentale, caratterizzato dalla volontà di fondare un rapporto di reciprocità significativo e dalla disponibilità a percorrere un cammino con l'altro in cui non si possono predeterminare risultati e tempi.

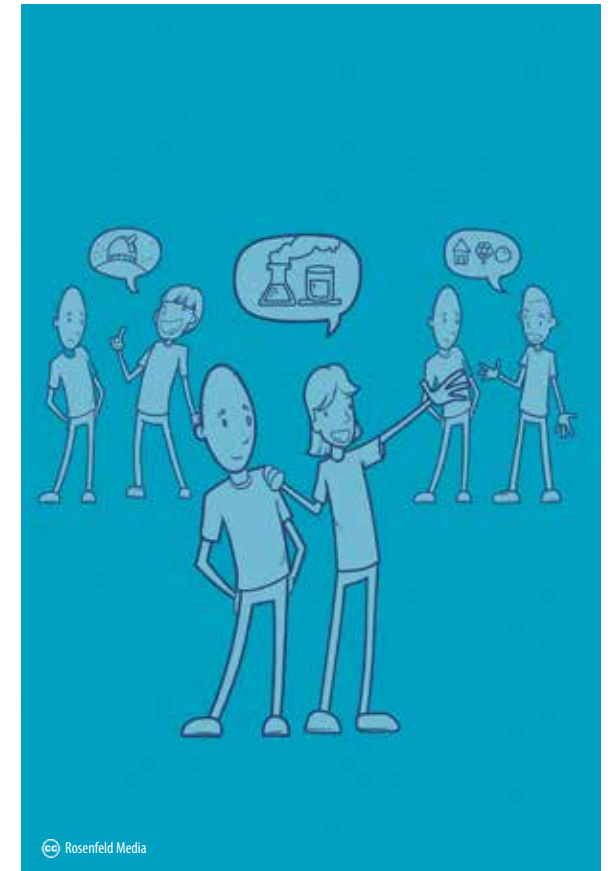
Crescere nella relazionalità significa esercitare accoglienza, ascolto, attenzione e ricordare che «la fraternità è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale»⁸ e che la relazione cambia nel tempo: la sua processualità implica dinamismi e mutamenti in ognuno dei partecipanti.

Per ogni *costruzione relazionale* è fondamentale possedere un buon bagaglio di competenze relazionali e sensibili capacità per utilizzare e gestire le abilità di comunicazione, come l'attitudine all'ascolto, saper *leggere* e interpretare il linguaggio non verbale, mantenere alta l'attenzione all'altro.

Ogni relazione *sana* è facilitata da alcune propensioni personali che contribuiscono alla costruzione di una relazione positiva: l'esercizio dell'*autenticità* (che si esprime nell'essere sempre se stessi, in contatto con il proprio mondo interno ed esterno, con i propri sentimenti e la propria personalità), l'accettazione incondizionata (che si manifesta nella capacità di entrare in relazione *sospendendo il giudizio* e mantenendo una disposizione positiva verso la persona), la comprensione empatica (che è la competenza nel cogliere la situazione personale dell'altro, lasciandosi emotivamente coinvolgere, mantenendo quella che viene definita la *giusta distanza relazionale*)⁹.

⁸ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2014: Fraternità, fondamento e via per la pace*, LEV, Città del Vaticano 2013, n. 5.

⁹ Cf. C. PALAZZINI, *Introduzione*, in C. PALAZZINI (ed.), *Le relazioni che curano*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2013.



La relazione educativa è un sapiente e paziente esercizio di accompagnamento e una forte esperienza di prossimità, a cui ci esorta fortemente papa Francesco: «Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare...

Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capa-

ce di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita.

... Da qui la necessità di "una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero". Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza»¹⁰.

Educare è una *comunicazione vitale*, relazione profonda tra educatore ed educando, che fa partecipi entrambi alla verità e all'amore, traguardo ultimo a cui è chiamato ogni essere umano da parte di Dio, e li rende costruttori della *civiltà dell'amore*.

Se noi adulti siamo *maestri* (e non dobbiamo temere di esserlo) sulla base del nostro passato di esperienze, di conoscenze, di studi, i giovani possono essere a loro volta maestri, in quanto rappresentano il futuro e noi dobbiamo cercare di «indovinare nei loro occhi – come diceva don Lorenzo Milani – le cose belle che essi ve-

¹⁰ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, op. cit., n. 171.

dranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso». Non di *lasciar fare* si tratta, ma di *lasciar essere*, rispettando fino in fondo la persona che è in noi e che è nell'altro.

In un cammino di fede, educare è anche «guidare a vivere nella verità e nell'amore»¹¹ e l'educazione presuppone contemporaneamente l'essere e il divenire, l'identità, la trasformazione, la differenza, si traduce in costruzione dell'io, la cui realizzazione postula risposte alle domande di significato e di senso.

All'educatore cristiano si impone il compito dell'educazione alla verità (intesa come apertura ad un orizzonte che va oltre il tempo, all'ulteriorità) anzi all'amore della verità, che è inesauribile fonte di gioia spirituale, da testimoniare e proporre. Si tratta di un compito faticoso ma irrinunciabile per chi voglia esprimersi con coerenza con la propria fede, ben sapendo che non si educa *per fede* e che ogni azione educativa si configura come una proposta (diretta o più frequentemente indiretta) che mira sempre a promuovere capacità e volontà di autoeducazione¹².

¹¹ L. MACARIO, *Educare: guidare a vivere nella verità e nell'amore*, Logos, Roma, 2003.

¹² Cf. S.S. MACCHIETTI, *La formazione degli educatori nella prospettiva della cultura degli anni Novanta*, in *La formazione degli*

Compimento integrale

Lo stesso fatto per cui l'uomo non può far fronte ai propri bisogni, se non con la mediazione di una cultura del bisogno, una cultura innanzitutto pratica, quella cioè della sua prassi ideativa e lavorativa, indica che il sistema dei bisogni umani dev'essere pensato come un sistema aperto oltre se stesso [...] In altri termini, è necessario riconsiderare la plasticità dei bisogni umani come espressione di una istanza antropologica che implica una du-

plice apertura dei soggetti umani a partire dai bisogni stessi. Da una parte, l'apertura di un'intelligenza inventiva, che in qualche modo domina, manipola, trasforma in continuazione i profili e i contenuti dei bisogni; dall'altra, l'apertura di una dimensione che possiamo chiamare di *desiderio*, che esprime la capacità di riformulare continuamente i bisogni. Qui il proprio dell'uomo si manifesta come facoltà di porsi, col desiderio appunto, al di là dell'ordine stesso dei bisogni, puntando a una condizione in cui tra l'essere nel

bisogno e l'elaborazione dei bisogni vi sia un'ideale armonia, una condizione di pacificazione dinamica. Infatti ciò che muove l'uomo (e solo l'uomo) nell'affrontare i suoi bisogni è l'ideale di vivere in un modo equilibrato, integrato, giusto, pacifico. È perciò evidente, a questo punto, che la soddisfazione umana implica l'apertura ad una prospettiva di compimento integrale dell'esistenza, che non può essere affrontata con una misura puramente quantitativa.

card. Angelo Scola

L'educatore è, quindi, impegnato in un processo singolare nel quale la reciproca comunione delle persone, che trova il suo fondamento nella comunicazione e nella relazione, è carica di grandi significati. L'educatore è una persona che *genera* in senso spirituale e guida allo sviluppo dell'umanità di ogni giovane. Ecco perché l'educazione può essere vista come un vero e proprio apostolato e come «formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e dare il proprio contributo al bene della comunità»¹³.

Concludendo ...

Nella complessità dell'epoca contemporanea, con le sue pressanti *urgenze* ed *emergenze*, diventa indispensabile interpretare la vita e il mondo che cambia: è necessario cercare le motivazioni comuni e autentiche a servizio della promozione e della crescita della persona orientata ai valori cristiani, verso quella *vita buona* animata dall'amore per il bello, il bene, il vero, l'eterno, in modo che la *gioia del Vangelo* riempi il cuore e la vita intera¹⁴.

Chiunque abbia una responsabilità educativa deve *lavorare insieme*, cooperando e collaborando alla costruzione dell'appartenenza comunitaria, del sentimento del *noi*.

Ogni comunità umana è deputata a rappresentare il dialogo, l'apertura, l'incontro, la solidarietà, per costruire una rete di corresponsabilità in cui non si è più soli; se ci pensiamo bene, la comunità è l'antidoto più efficace alla gran parte del disagio esistenziale e all'indifferenza che sperimentiamo spesso oggi.

educatori nella prospettiva della cultura degli anni Novanta, La scuola, Brescia 1995.

¹³ BENEDETTO XVI, *Discorso al convegno ecclesiale della Diocesi di Roma*, 11 giugno 2007.

¹⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, op. cit., n. 1.

Dunque occorre riassegnare senso e importanza a valori spesso trascurati e indicare linee e strategie educative efficaci e di ampio respiro, per cooperare alla ricostruzione dell'unità e alla ricomposizione dell'integralità della persona, per costituire un contesto comunitario che orienti gli elementi della propria complessità nel rispetto del pieno significato dell'esperienza umana, individuale e sociale; un'esperienza che deve articolare il proprio percorso secondo la direzione fondamentale del *migliorare l'uomo*, appellandosi alle strutture portanti dell'educazione stessa.

C'è una trama fertile che attraversa i processi dello sviluppo umano e dello sviluppo cristiano, che nella complessità dell'epoca contemporanea si presentano piuttosto difficoltosi.

Le particolarità di questo tempo, della cultura in cui siamo immersi, delle sfide che il mondo ci propone oggi, ci mettono davanti alla responsabilità di provare almeno a comprendere (questa complessità) e ci obbligano a sempre nuove riflessioni soprattutto nell'ambito della formazione.

Allora, una *comunità educante* deve *mettere a fuoco* i nuovi bisogni che sfidano ogni progetto formativo, in particolare la comunità cristiana deve saper accogliere l'invito fatto anche da papa Francesco quando esorta «ad essere audaci e creativi nel compito di ripensare gli obiettivi, le strutture e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità»¹⁵.

Questa nostra epoca rappresenta, anche per l'orizzonte cristiano, una *novità* e un *segno dei tempi*: ci viene chiesto di essere veramente protagonisti della costruzione del mondo nuovo e di *prendercene cura*.

¹⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, op. cit., n. 33.

Strumenti E PROPOSTE del Mieac

Vincenzo Lumia

Osservatorio Educativo

L'idea della costituzione di un Osservatorio Educativo (OE) scaturisce dalla convinzione che l'efficacia di ogni azione educativa dipenda fortemente dalla capacità che questa ha di incrociare le istanze e le sfide che le provengono dalle reali situazioni di vita dei ragazzi e dai loro contesti esistenziali e sociali.

È esperienza comune, infatti, constatare che tante iniziative – pur valide e significative – risultano alla prova dei fatti inadeguate rispetto alle risorse impiegate e alle attese riposte, perché non rispondenti alla concretezza dei casi. L'OE risponde, pertanto, a questa duplice finalità: da un lato, acquisire una conoscenza quanto più obiettiva delle situazioni e dei fenomeni; dall'altro, suscitare attenzione su quelli poco avvertiti, sottovalutati o addirittura ignorati; in modo da far emergere le priorità educative sulle quali è necessario intervenire.

Un primo compito dell'OE sarà, quindi, quello di monitorare tutto ciò che nel territorio, in positivo e in negativo, attiene all'educazione:

- progetti elaborati dalle principali comunità educanti (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni, movimenti...);
- ricerche, studi, dati statistici;



- iniziative e percorsi portati avanti sul versante della prevenzione e del recupero nei confronti dei cosiddetti «soggetti a rischio» dagli Enti locali, dagli operatori dello sport e del tempo libero, dal volontariato;
- modelli e messaggi educativi e diseducativi veicolati dai diversi media: carta stampata, radio, televisione, cinema, internet, social network;
- valori e disvalori presenti nei luoghi di aggregazione, soprattutto giovanili;
- fenomeni di disagio, disadattamento, mancata integrazione (bullismo, violenza, suicidi, dispersione e mortalità scolastica, consumo di sostanze stupefacenti, alcolici, sigarette...);
- impostazione pedagogica e modalità organizzative delle strutture di accoglienza e di incontro promosse dalla comunità ecclesiale e dalla società civile;
- qualità dei rapporti che intercorrono tra gli adulti e le nuove generazioni all'interno di un dato ambiente.

L'altro compito dell'OE, di conseguenza, sarà quello di rappresentare alla comunità educante gli elementi su cui investire in campo educativo e formativo per prevenire, recuperare, intensificare quantitativamente e qualitativamente le azioni in atto, interagendo con i principali soggetti che operano nei diversi ambiti, affinché i servizi offerti siano più calibrati e si possa in-

tervenire su quelle problematiche o situazioni ancora scoperte.

Proprio per questo l'OE si struttura come supporto e stimolo per tutti gli operatori presenti in un dato territorio; inoltre, è bene sottolinearlo, esso non è un centro di ricerca asettico e di elaborazione di dati statistici; è piuttosto un gruppo di educatori che, con l'ausilio di strumenti idonei, individua, raccoglie, ordina, analizza... in modo rigoroso gli aspetti più significativi che nel territorio presentano ricadute educative e li mette a disposizione di tutti coloro che hanno responsabilità sul versante dell'educazione per una progettualità puntuale e pertinente. Un OE così definito si caratterizza per la peculiarità di stile e di metodo.

Stile

L'osservazione educativa sarà mirata e partecipata. Mirata in quanto dovrà puntare su di un «fenomeno» preciso, ben circoscritto, se si vuole conoscere e capire in profondità; partecipata perché promossa e resa operativa da persone che «osservano» e «progettano» non con distacco e freddezza, ma a partire dalla propria esperienza e dalla volontà di mettersi in gioco in favore delle nuove generazioni.

Metodo

Per attivare una osservazione attenta è necessario:

- scegliere un contenuto quanto più possibile definito;
- approfondire tale contenuto attraverso studi e contributi di persone esperte;
- definire ulteriormente il contenuto alla luce dell'approfondimento svolto;
- stabilire con puntualità gli strumenti da adoperare (sondaggio, questionario, intervista...) e i criteri con cui valutare i dati ricavati;

- mettere in atto le diverse fasi del processo di indagine;
- predisporre gli eventi comunicativi (convegni, mostre, pubblicazioni...) idonei per socializzare l'osservazione effettuata.

Metodologia

La «metodologia» utilizzata per l'analisi del contesto è quella classica della ricerca/azione:

- la scelta del campione di indagine;
- la raccolta dei dati attraverso l'intervista e i questionari, appositamente predisposti e tarati;
- l'analisi dei dati;
- la sistemazione dei dati (con una relazione descrittiva);
- la presentazione dei risultati.

È utile scegliere un responsabile della ricerca, col compito di farsi carico di preparare adeguatamente gli operatori per le interviste e la somministrazione dei questionari. È anche opportuno consultare un esperto di «Metodologia della ricerca» per l'impostazione dell'indagine e per procedere successivamente all'analisi e all'interpretazione degli elementi raccolti. È indispensabile l'uso di strumenti informatici per la tabulazione delle informazioni. Il materiale raccolto dall'OE e i conseguenti risultati delle analisi saranno un prezioso materiale che potrà essere utilizzato sia nel formulare piani di intervento educativo nel territorio ed eventuali sperimentazioni, sia nella programmazione della Scuola di Comunicazione Educativa.

Ultimata l'indagine bisognerà:

- promuovere la conoscenza e la divulgazione delle notizie raccolte, delle analisi e delle riflessioni servendosi di tutti i mezzi a disposizione (stampa, radio, TV, siti internet...), in modo da rendere un servizio efficace per la progettazione di interventi educativi e didattici mirati;
- animare il dibattito culturale anche mediante

opportune iniziative pubbliche (convegni, seminari), destinate a sensibilizzare il territorio sui risvolti e sulle ricadute, a livello educativo, dei risultati delle analisi e delle ricerche effettuate;

- aiutare le diverse realtà educative, enti, istituzioni ad elaborare progetti chiari, articolati e condivisi nei diversi ambienti per la promozione dello sviluppo integrale delle persone, delineando strategie di prevenzione e di recupero efficaci, oltre la logica dell'intervento occasionale ed estemporaneo.

Scuola di Comunicazione Educativa

La Scuola di Comunicazione Educativa (SCE) vuole essere uno strumento a servizio di quanti sono educatori a vario titolo e desiderano ampliare le proprie conoscenze e competenze su tematiche e problematiche che interessano la loro azione educativa, attraverso un'interazione sinergica tra tutti coloro che sono coinvolti nel processo educativo: operatori, esperti, responsabili delle diverse agenzie educative ed istituzioni presenti nel territorio.

Destinatari

La SCE, pertanto, dovrà rivolgersi ad adulti e giovani che intendano acquisire e sviluppare consapevolezza, intenzionalità e competenza sul versante educativo: genitori, nonni, zii, insegnanti, catechisti, operatori nel sociale, animatori del tempo libero e delle varie realtà associative, volontari, specialisti... senza preclusioni, mantenendo tuttavia un riferimento privilegiato alla centralità della persona e una ispirazione cristiana.

La Scuola potrebbe anche prevedere cicli di incontri o corsi specifici per soli insegnanti, genitori, operatori sociali... Tuttavia si avrà cura

che questa distinzione non sia permanente e non escluda a priori altre categorie di educatori che potrebbero essere comunque coinvolte per i risvolti e le connessioni educative delle problematiche eventualmente affrontate.

La SCE avrà, comunque, un carattere popolare con contenuti e linguaggio semplici e accessibili, pur se rigorosi.

Finalità

In particolare, essa si configura come un luogo di comunicazione e di confronto per gli educatori, a qualsiasi orientamento e ambito appartengano, dove fare innanzitutto esperienza di dialogo e di interazione educativa per:

- affinare le proprie capacità in ordine alla relazione interpersonale tra adulti e tra essi e le nuove generazioni;
 - sviluppare le "competenze per la vita" o "life skills", sul versante emotivo, sociale, cognitivo;
 - stimolare, far esercitare e accrescere il senso critico dei partecipanti e attivare dinamiche che aiutino gli educatori a pensare itinerari che curino in special modo la maturazione nelle nuove generazioni della capacità di discernimento e dell'autonomia di giudizio.
 - approfondire e sperimentare e riversare nell'ambito educativo, in termini concreti e operativi, le conoscenze e le consapevolezze acquisite;
 - fornire ai partecipanti conoscenze, metodologie, tecniche, strumenti che rendano efficace in termini pedagogici e di coeducazione l'opera educativa delle varie categorie di educatori.
 - strutturare dei "micro-progetti" che creino motivazioni, consapevolezza, principi e contenuti comuni tra educatori e tra agenzie educative, per il perseguimento di un progetto educativo condiviso e sistemico;
- La SCE, comunque, più che dare tecniche dovrà mirare a formare una mentalità, uno stile

comunicativo, relazionale fondato sul dialogo. Dialogo come compagnia; come voglia di costruire insieme e di operare ciascuno secondo le proprie capacità, confrontandosi e progettando a partire dal concreto dei problemi.

La Scuola, inoltre, avrà cura di far fare esperienza di condivisione ai partecipanti, mediante il coinvolgimento attivo e la partecipazione di ciascuno, il metodo del lavoro di gruppo, i laboratori e di far acquisire uno stile di condivisione e di interazione con i destinatari dell'opera educativa.

La SCE, oltre che dare un bagaglio di conoscenze, tenderà a far maturare nei partecipanti una forte tensione innovativa che possa concretizzarsi in una buona capacità di intravedere e progettare il futuro, di innestarlo nel presente, in un interscambio generazionale che non neghi la memoria, ma che la valorizzi per una consapevole partecipazione al presente in modo da costruire un futuro sempre più a misura d'uomo. Scuola di Comunicazione Educativa, quindi, come scuola di formazione al pensiero strategico che sappia formulare itinerari pedagogici percorribili, adeguati ed efficaci. Pertanto non solo nozioni astratte e generiche, ma percorsi di ideazione, programmazione, sperimentazione e verifica che indichino validità e consistenza delle intuizioni elaborate insieme.

Contenuti

Per quel che riguarda i contenuti, essi andranno articolati a partire dalla realtà e dalle esigenze educative del territorio. L'attuale situazione comunicativa ci chiede di impostare la Scuola secondo un metodo *teorico-pratico* che abbinati alla riflessione teorica una possibilità di sperimentazione e di verifica. Quindi, a partire da tale riflessione, la Scuola potrebbe essere strutturata su varie ipotesi di modelli, tutte comunque impregnate sul *valore dell'esperien-*

za. Partire, dunque, dal concreto del fare o di ciò che già si fa o si sperimenta sul campo, per - in seguito - illuminare l'esperienza fatta (o in corso) con i principi e i contenuti teorici.

In tale prospettiva, nella strutturazione dei contenuti avrà la precedenza il dato antropologico-fenomenologico, seguito da quello teoretico che verifichi, critichi, illumini il dato fenomenico e che ispiri l'approfondimento psico-pedagogico in termini propositivi e progettuali.

Metodo

Il metodo teorico-pratico può avere varie forme di attuazione. In ogni caso, occorre garantire una certa stabilità del gruppo dei partecipanti perché si assicuri lo spazio per una vera e propria sperimentazione in un clima di collaborazione educativa. La sperimentazione potrebbe riguardare anche itinerari e processi educativi che coinvolgano giovani o ragazzi, secondo dinamiche che privilegino la coeducazione.

Alla luce di quanto detto la Scuola non potrà essere una semplice serie di incontri formativi, convegni e riunioni estemporanee. Essa contiene in sé la prospettiva di un servizio alla comunità qualificato, organicamente pensato e strutturato; richiede uno sforzo di progettazione e di realizzazione che non si può improvvisare e i vari tentativi iniziali devono essere verificati con cura ed eventualmente modificati e riverificati. Parecchia attenzione va posta, dunque, ai destinatari della Scuola e al loro contesto di vita e di azione.

Dall'esperienza della Scuola potrà germinare il Consultorio per l'educazione: una struttura permanente al servizio di casi particolari di difficoltà o di sperimentazioni educative.

Una realtà che potrà essere progettata e realizzata in collaborazione con altre realtà educative e associative del territorio.

IX Congresso nazionale



sguardi dal futuro

percorsi educativi di umanizzazione

www.impegnoeducativo.it

Roma, Domus Mariae, Via Aurelia 481
1-3 dicembre 2017